

Umberto Calamita

IN RIVOLTA

*da Spartaco alla Volante rossa
otto conversazioni radiofoniche*



Indice

<i>Una premessa</i>	pag. 3
<i>La rivolta di Spartaco (73-71 a.C.)</i>	pag. 5
<i>L'eresia di Fra Dolcino (1303-07)</i>	pag. 9
<i>Il sogno di Cola di Rienzo (1347-54)</i>	pag. 13
<i>Il tumulto dei ciompi (1378)</i>	pag. 17
<i>Masaniello e la Rivoluzione napoletana (1647)</i>	pag. 21
<i>La rivolta di Bronte (1860)</i>	pag. 25
<i>Gli Arditi del popolo (1921-22)</i>	pag. 31
<i>La Volante rossa (1945)</i>	pag. 39
<i>Bibliografia</i>	pag. 45

Immagine di copertina:
Barricate antifasciste a Parma (agosto 1922)

Una premessa

I movimenti giovanili, studenteschi, dei lavoratori, che si erano andati sviluppando tra la fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, trovarono un apice organizzativo e di attività nel 1977. Padova, Bologna, Roma, Milano e tante altre città videro in quell'anno centinaia di migliaia di "antagonisti", di rivoluzionari, di contestatori che ne percorrevano le strade, le piazze, le università, le fabbriche, le scuole, con obiettivi chiaramente di rottura con il riformismo, col governo borghese, col passato "morbido" del '68.

Il legame con la lotta armata, praticata da gruppi ermeticamente chiusi, era rivendicato anche da larghe masse, che non facevano mistero di attendere il "momento giusto" per portare le manifestazioni ad un livello di scontro via via più alto. La repressione, a partire da quello stesso anno, fu molto pesante. Il governo ed i suoi apparati istituzionali e polizieschi iniziarono, con le cosiddette "leggi speciali", un percorso di contrattacco deliberato e, in alcuni casi, feroce.

A Roma, tra i gruppi più organizzati e determinati, emergevano gli "Autonomi di Via dei Volsci", che avevano avuto l'ottima idea di aprire, in quell'anno, un'emittente (nell'omonima via del quartiere di San Lorenzo) dall'azzeccato nome di Radio Onda Rossa. Altre frange del movimento romano avevano inaugurato Radio Città Futura e Radio Proletaria, in costante disaccordo politico e concorrenza d'ascolto.

Chiesi allora, durante una delle tante assemblee di "movimento" presso l'Università La Sapienza, ai responsabili di ROR se fossero interessati ad una serie di trasmissioni di soggetto "storico", sui movimenti armati che si erano avvicinati, nei secoli, all'interno della Penisola. Tenendo fortemente presente che "*chi non ha memoria è destinato a ripetere gli errori del passato*", io, giovane professore di scuola, avrei letto e commentato alla radio le rivolte più significative, da Spartaco alla Volante Rossa, interloquendo con gli ascoltatori interessati.

A Radio Onda Rossa mancavano – era ben vero – attività radiofoniche più "culturali", anche se c'erano servizi, tra l'altro, sulla musica, sul cinema, sulle lotte antimperialiste nel mondo. A quel punto, a me che ero già ben noto alla radio per aver condotto trasmissioni di politica internazionale e di argomento sindacale, venne data l'autorizzazione a mettere in onda una decina di appuntamenti, all'ora di pranzo, con cadenza settimanale.

Gli argomenti scelti (quelli che compaiono in indice) furono stimolanti per gli ascoltatori e per me. Misurarsi con la storia, per fare paralleli, rimandi, provocazioni, informazione pura e semplice è sicuramente affascinante ma soprattutto formativo. L'adesione dei fruitori di ROR, occasionali o di vecchia affezione, fu massiccia, tanto che più di qualcuno, a distanza di trent'anni, mi ha chiesto di riportare alla luce quell'esperienza.

Mentre leggevo così brani da cronache medievali, da libri di storia e da saggi noti e meno noti, durante le trasmissioni ricordo di aver ricevuto telefonate di casalinghe arrabbiate, di giovani interessati a fare confronti tra il movimento del '77 e le rivolte del passato, di artigiani che domandavano se davvero i ciompi fiorentini fossero esistiti.

Era l'inizio del 1978 e, sui 93,300-93,450 in FM, si cominciava a parlare della rivolta di Spartaco...

U.C.

... e due avvertenze

Così come nelle trasmissioni radiofoniche di allora, la presente pubblicazione non ha pretese storiografiche o di completezza scientifica, ma vuole ancora una volta mettere al servizio di un pubblico non avvezzo ai libri di storia una serie di eventi amari, cruenti, popolari che hanno attraversato l'italica Penisola, finendo per divenire comunque – pur nella sconfitta – modello di ribellione contro l'oppressore. Inoltre, per chi volesse approfondire la conoscenza degli argomenti trattati, si termina la pubblicazione con una scelta bibliografica aggiornata.

Un ricordo ed un ringraziamento vanno a chi, trent'anni fa, ha aiutato tecnicamente la messa in onda delle dieci puntate di storia delle rivolte in Italia, passando le telefonate durante le trasmissioni, mettendo gli "stacchi" musicali quando la gola del lettore si seccava, prodigandosi in consigli amichevoli e preziosi per stimolare il dibattito.

La rivolta di Spartaco (73-71 a.C.)

La storia della rivolta di Spartaco fa parte, da circa duemila anni, dell'immaginario collettivo. Rappresenta un modello, è ormai mito e utopia. Ricordarla oggi è raccontare qualcosa di caro a tutti, di noto, ma, proprio per questo, anche universalmente significativo. Il film di Stanley Kubrick, dal titolo *Spartacus* (1960), ha aiutato sicuramente a riproporre il personaggio e la sua storia, ma, provenendo dal romanzo di uguale titolo, scritto da Howard Fast nel 1951, cede molto alla spettacolarità, al romanticismo, all'ideale e all'irreale. Andrebbe qui ricordato che Fast si ritrovò sulla lista maccartista, vittima dell'anticomunismo viscerale negli Usa.

Karl Marx, in una lettera del 1861 a Friedrich Engels, ricordò Spartaco “*come il tipo più in gamba che ci sia posto sotto occhi di tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi), carattere nobile, realmente rappresentativo dell'antico proletariato*”. Anche il movimento spartachista in Germania (*Spartakusbund*, 1916-19) ha contribuito non poco, in epoca moderna, a mantenere viva la memoria, così come l'abitudine, nei Paesi dell'Est Europa ed in particolare in quelli del Patto di Varsavia, di chiamare col nome “*Spartak*” moltissime associazioni sportive.

Le fonti romane sono controverse e decisamente non contemporanee agli episodi narrati. Di Caio Sallustio Crispo (86-35 a.C.) su Spartaco restano solo brevissimi frammenti dalle *Storie*, così come della *Storia di Roma* di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) rimane ben poco. Abbiamo invece lo scrittore greco Plutarco, che nomina Spartaco all'interno delle biografie di Marco Licinio Crasso e di Gneo Pompeo, ma Plutarco è del secolo successivo ai fatti descritti (46-127 d.C.). C'è poi Appiano, un greco-romano che scrisse sulle guerre civili del I secolo a.C. all'interno della sua *Storia Romana* in 24 libri (11 rimasti), ma visse tra il 95 ed il 165 d.C..

C'è anche Lucio Anneo Floro, che parla a lungo delle guerre del I secolo nell'*Epitoma de Tito Livio Bellorum omnium annorum DCC libri duo*, riprendendo lo storico Livio ma essendo lui stesso nato cent'anni dopo gli eventi raccontati. Eutropio, che narra delle guerre dei Romani dalla nascita della città fino al 364 d.C. nel *Breviarum ab Urbe condita*, era il segretario dell'imperatore Valente (328-378 d.C.) e racconta della guerra di Spartaco. Anche lo scrittore latino Paolo Orosio, molto vicino a Sant'Agostino, menziona la rivolta di Spartaco nelle sue *Historiae adversus paganos* del V secolo d.C.. Infine, Claudio Claudiano, nel suo *De Bello Gotico* del 402, ricorda la guerra romana contro l'insurrezione degli schiavi di Spartaco.

Come si vede, la rivolta di Spartaco non ha avuto cronache contemporanee, ma soprattutto idealizzazioni postume, interpretazioni trionfalistiche ad uso del vincitore, rimaneggiamenti poco veridici. Il romanticismo ha partecipato non poco alla creazione del mito, descrivendo l'uomo che sfidò Roma come un eroe splendido ma sfortunato (una sorta di Ettore di Troia). Ma a noi, oggi, interessa descrivere i fatti, ricostruendoli, per quanto possibile, nel loro contesto storico, sociale ed economico.

Spartaco nacque in Tracia, odierna Romania, nella tribù dei Maudi (come riferisce Plutarco) intorno al 104 a.C., da famiglia, pare, di pastori. Quando entrò nell'esercito romano come soldato ausiliario, lo fece perché dalle sue parti non c'era probabilmente alternativa alla miseria dilagante. Pur partecipando a varie spedizioni militari, non amò molto le armate romane, tanto che – come altri – disertò per evitare la dura disciplina e cercare fortuna altrove. Venne però ripreso e, giudicato disertore, perse le garanzie di uomo libero, divenendo prima schiavo e poi gladiatore.

A Roma, la Repubblica era in mano al Senato, il quale, ogni anno, nominava i due consoli che gestivano la cosa pubblica ed in particolare ne coordinavano la politica espansionista. Passato il periodo delle terribili Guerre Puniche e dell'unificazione della Penisola italiana, la oligarchia romana (comandavano, di fatto, poche famiglie nobili) era alla ricerca di fonti di approvvigionamento di materie prime e, parallelamente, di manodopera schiavizzata e quindi gratuita. Le guerre continue, in Gallia, in Spagna, nella Penisola balcanica ed in Nordafrica, servivano essenzialmente a raggiungere questi due obiettivi.

I popoli assoggettati avevano come prospettiva il lavoro nei campi e nelle miniere - la cui produzione finiva in gran parte in Italia - oppure l'arruolamento nelle legioni romane per molti giovani e la prostituzione forzata per molte ragazze. La condizione del vecchio soldato romano, che “difendeva” la Repubblica quando era necessario e poi tornava al lavoro dei campi apparteneva

ormai al passato. Nel I secolo avanti Cristo, le spedizioni belliche da sostenere erano talmente frequenti che il servizio militare stava divenendo professionale e c'era continuo bisogno di ricorrere agli "ausiliari", categoria formata dai giovani stranieri.

L'impoverimento degli abitanti dei territori conquistati era dovuto anche alla continua vessazione delle tassazioni imposte da Roma e riscosse dai "pubblicani", i fondamentali ed odiati funzionari che facevano affluire direttamente valori (denaro, oro, argento) alla madrepatria. Sta di fatto che questo sistema aveva creato una classe di ricchi romani, i quali, tramite il potere gestito in Senato, avevano definitivamente sepolto ogni debole ricordo del primo periodo repubblicano. Al popolino romano l'oligarchia dominante faceva arrivare briciole di benessere: il clientelismo, un buon commercio, un discreto artigianato, molte feste e trionfi con relativi bagni di folla.

Intorno al 75 a.C. ritroviamo così Spartaco a Capua, nella scuola per gladiatori di Lentulo Batiato. Ma anche qui, la non facile vita, i rischi continui e le vessazioni del proprio padrone portarono Spartaco alla fuga. Nel 73, con circa 200 uomini scappò, girovagando per la Campania, assalendo le postazioni militari romane sparse nel territorio e procurandosi così armi in quantità. A Roma, la Repubblica cercò di organizzare un piccolo esercito per contrastare gli uomini di Spartaco, mettendone a capo Caio Clodio Glabro e Publio Varinio.

Il primo scontro vero e proprio si ebbe ai piedi del Vesuvio, con i gladiatori di Spartaco che riuscirono addirittura a sorprendere nottetempo le truppe romane di Glabro e a costringerle alla fuga precipitosa. Si dice che la rotta dell'esercito romano fu dovuta all'impreparazione al combattimento da parte dei soldati non professionisti, mentre la vittoria arrise ai rivoltosi, in quanto avvezzi al combattimento, ben organizzati in gruppi coordinati, attirati inoltre dal costume assunto da Spartaco di dividere il bottino di guerra in modo egualitario. Oltre a Spartaco, avevano attitudine al comando gli ex gladiatori di origine gallica Crisso ed Enomao.

Anche le truppe di Publio Varinio ebbe una sonora sconfitta poco dopo, vicino Ercolano, grazie ad una serie di attacchi a sorpresa dei ribelli ed alla poca organizzazione dei militari romani. I consoli in carica a Roma, Gaio Cassio Longino e Marco Terenzio Varrone Lucullo, avevano evidentemente sottovalutato la portata della rivolta dei gladiatori, sia dal punto di vista militare (avevano inviato truppe non idonee), sia dal punto di vista sociale (Spartaco ingrossava le sue fila con apporti di contadini, di schiavi ed altri disertori provenienti da tutta Italia, che vedevano in lui una speranza di riscatto).

La ribellione cresceva, il tempo passava e Roma non replicava alla minaccia, che, comunque, restava limitata nell'area campana. Tra il 73 ed il 72 a.C., cominciarono i dissidi nel campo dei rivoltosi, con una parte degli ex gladiatori intenzionati a proseguire gli attacchi alle guarnigioni romane sparse sul territorio anche a Sud della Campania ed a procurarsi cibo ed altre prede col saccheggio di villaggi. Crisso ed Enomao capeggiarono la dissidenza e giunsero ad occupare gran parte della Calabria e della Lucania.

Lucio Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, consoli romani per l'anno 72 a.C., ebbero dal Senato il via libera per combattere i ribelli di Spartaco. Con un esercito ben organizzato, Publicola inseguì Crisso fino in Puglia, sconfiggendolo sul Gargano ed uccidendolo. Ma Spartaco, forte di truppe ormai numerose (pare 120.000 uomini!) e ben addestrate nel combattimento, riuscì a sbaragliare i Romani in più battaglie, svoltesi non più a Sud, ma in Toscana ed Emilia, come ricorda lo storico Sallustio.

A questo punto Spartaco si sentiva forte, padrone del Nord, pronto a nuove imprese con i derelitti, i disertori, gli schiavi del resto d'Europa. Ma questo disegno non trovò l'accordo degli altri rivoltosi che, invece, erano più legati all'Italia meridionale dove avevano sicuramente terreno amico. Così i ribelli tornarono verso Sud (qualcuno consigliò Spartaco addirittura di attaccare Roma direttamente, ma non fu approvata la proposta), battendo, nel Piceno, un altro piccolo esercito romano.

Mentre Spartaco si preparava con le sue truppe a svernare in Lucania, a Roma il Senato incaricò il proconsole Marco Licinio Crasso di formare un nuovo esercito, dandogli carta bianca su equipaggiamento e numero di militari. Crasso prese il comando di ben otto legioni, muovendo verso la Lucania. Dopo alterne vicende, tra cui alcune battaglie perse ancora da talune legioni ed una durissima repressione interna operata dallo stesso Crasso, le truppe romane giunsero a minacciare

da vicino i ribelli. A questo punto, Spartaco, per evitare lo scontro frontale, portò i suoi in direzione della Sicilia, per unirsi ad altri “storici” rivoltosi dell'isola (nella Trinacria si erano svolte due ribellioni di schiavi, una nel 136-132 a.C. e l'altra dal 104 al 101 a.C., con un nutritissimo strascico di massacri, vendette e paure non sopite).

Impossibilitato ad attraversare lo Stretto, per colpa dei pirati cilici che non misero a disposizione le navi, l'esercito di Spartaco si vide chiuso anche alle spalle da un'operazione militare veloce effettuata da Crasso. Costui aveva fatto costruire, a tempo di record, un vallo di 55 km. tra lo Ionio ed il Tirreno, fermando così le truppe di Spartaco. Forzato comunque fortunatamente il blocco, i rivoltosi si diressero nuovamente verso la Lucania e la Puglia, ma l'esercito romano si stava ingrossando, grazie agli apporti militari di Gneo Pompeo (tornato appena dalla Spagna) e di Marco Terenzio Varrone Lucullo (giunto dalla Macedonia). Nel gennaio del 71 a.C., si arrivò allo scontro finale.

Crasso si gettò contro le truppe dei ribelli con tutta la forza del suo enorme esercito, sconfiggendo i rivoltosi, che, comunque, si batterono, presso il Fiume Sele, con grande coraggio. Gli storici raccontano che morirono in battaglia circa 60.000 schiavi, mentre i caduti romani furono circa 1.000. Crasso fece almeno 6.000 prigionieri e, tornando verso Roma, li fece crocifiggere tutti lungo la Via Appia, a futuro monito. Di Spartaco non si seppe più nulla ed il suo corpo non fu ritrovato.

Un gruppo di schiavi fuggitivi si diresse verso Nord, ma incontrò le truppe di Pompeo che trionfarono completamente sui rivoltosi. Un altro manipolo di ribelli, riuscito ad oltrepassare l'Adriatico, restò per alcuni anni in Macedonia, dove, nel 61 a.C., restò sopraffatto da truppe romane.

Sappiamo che quella di Spartaco non fu l'unica rivolta di schiavi contro Roma, ma fu certamente la più “gloriosa” e la più temuta dal potere centrale. Durò alcuni anni (dal 73 al 71 a.C., con appendici per un altro decennio) e venne menzionata, come abbiamo visto, da molti tra gli storici più importanti (Plutarco, Appiano, Floro ecc.). Ma quel che resta dell'esperienza tragica di Spartaco e dei suoi uomini è soprattutto la rappresentazione della capacità reale di opposizione allo sfruttamento schiavistico, raggiunta attraverso l'intelligenza, la condivisione, la solidarietà.

Non secondario ci appare inoltre, oggi, l'uso invalso tra gli uomini di Spartaco di dividere equamente i bottini e di rifiutare di saccheggiare oro ed argento, preferendogli ferro, rame e bronzo, utili a forgiare armi. Anche dal punto di vista militare – e l'esperienza di gladiatore gli è stata sicuramente profittevole – Spartaco ha lasciato lezioni tattiche e strategiche non indifferenti, che saranno poi raccolte da altre ribellioni.

L'eresia di Fra Dolcino (1303-07)

Parlare di religione, di eresia, di papi e frati dai microfoni di Radio Onda Rossa può suonare provocatorio o, quanto meno, stonato. Ma, se proviamo a calarci nella realtà del tempo, il Due-Trecento in Europa, vediamo che gli argomenti religiosi comparivano nel quotidiano ben più di oggi e con una profondità maggiore, tanto da divenire motivo di vita, di lotta, di discussione, perfino nel mondo contadino.

Basti accennare ad alcune tematiche come il millenarismo, le profezie continue e la loro interpretazione, i movimenti eretici che attraversavano il Continente, la simonia dei papi e del clero (vale a dire la compravendita di beni spirituali da parte di uomini della Chiesa), la lotta contro l'ostentazione delle ricchezze, per comprendere che i tempi offrivano abbondantemente temi su cui discutere, litigare, ammazzarsi.

In Italia, nel pieno Medioevo, era cresciuto a dismisura il potere temporale dei papi di Roma, i quali, dal tempo dei Longobardi, avevano via via assunto prestigio e forza, grazie ad alleanze talvolta vincenti con i signori feudatari di tutta Europa. Esattamente come i vassalli dell'imperatore e dei vari re, il papa aveva nominato cardinali e vescovi a capo di territori che, benignamente, venivano loro regalati dai maggiori feudatari per ottenere l'appoggio dell'autorità ecclesiastica ai propri sistemi di sfruttamento, alle proprie ruberie e scorrerie a danno soprattutto del mondo contadino.

L'alleanza tra gerarchia ecclesiastica e gerarchia feudale era talmente stretta da divenire, di fatto e dal punto di vista di chi lavorava la terra, un unico nemico, da temere e da odiare. Da queste logiche uscivano solo episodici, ma ricorrenti, momenti di lotta, prontamente repressi con ferocia da papi e re, da vescovi e principi.

E' abbastanza noto, ad esempio, all'inizio del XII secolo, il percorso di Arnaldo da Brescia, che fu un grande riformatore religioso, amico del teologo francese Pietro Abelardo, insegnante anche a Parigi e famoso predicatore, ma che, giunto a Roma nel 1145, cominciò ad indicare il papa come simoniaco. Pur avendo il popolo romano dalla sua parte, Arnaldo dovette fuggire ma, catturato in Toscana, fu consegnato ai papalini che lo impiccarono. Il suo corpo venne bruciato e le ceneri gettate nel Tevere.

Altri movimenti riformatori, in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, fiorirono per brevi periodi, repressi nel sangue, con migliaia e migliaia di contadini massacrati perché anelavano a maggiore giustizia, trascinati in battaglia da capi spirituali, sicuramente fanatici nella loro visione profetica, ma altrettanto determinati nell'indicare l'accumulazione primaria come origine dello sfruttamento.

Movimento esclusivamente religioso e riformatore fu quello di Francesco d'Assisi (1182-1226), che si rivolgeva essenzialmente alla gerarchia ecclesiastica, con la quale raggiunse un accordo secondo cui il clero avrebbe fatto le sue scelte, anche temporali, mentre chi voleva imitare il suo percorso di povertà poteva essere "irreggimentato" in un ordine riconosciuto dal papa, quello dei frati minori o francescani.

Completamente differente fu l'esperienza di Gherardo Segarelli (o Segalelli, secondo altre fonti), di Parma, che, pur essendo francescano, volle creare un suo movimento riformatore, la setta degli Apostolici, i quali, prendendo spunto dalle profezie di Gioacchino da Fiore, attendevano il "tempo dello Spirito" e proponevano penitenza e povertà. La Chiesa ufficiale li condannò a più riprese (1286 e 1290), anche perché gli Apostolici (che venivano chiamati "minimi" per differenziarli dai "minori" francescani) ottenevano, con le loro prediche e con l'esempio, ampissimo consenso popolare e minacciavano indirettamente il potere di Roma, così legato alle ricchezze terrene. Segarelli venne così imprigionato, alcuni suoi seguaci messi al rogo, ma il movimento non cessò. Nel 1300, su una pubblica piazza di Parma, Segarelli venne arso vivo.

Ma nonostante la repressione feroce, gli Apostolici non demordono, sicuri della bontà delle loro scelte di vita. Intere comunità del Nord Italia, soprattutto nelle valli contadine di Trentino, Lombardia e Piemonte, aderiscono con entusiasmo al movimento, attirandosi talvolta la tacita simpatia di qualche feudatario. Dopo il rogo del Segarelli, appare come capo della setta (anche se ufficialmente non esistevano dirigenti del movimento spirituale) il religioso Dolcino Tornielli,

nativo probabilmente della Valsesia. Le truppe degli alleati del papa danno però la caccia a tutti gli Apostolici rimasti, continuando a catturarli e a bruciarli pubblicamente dopo processo sommario.

Dolcino, con i suoi numerosi compagni, lascia l'Emilia per il Trentino. Di qui è costretto a scappare ancora e va, nel 1303, verso la sua Valsesia con la compagna, la bella Margherita di Trento. Nella valle la situazione è tutt'altro che calma. C'è in corso un'aspra lotta tra i feudatari locali ed i Comuni di Novara e di Vercelli. Dolcino ricomincia a predicare nei villaggi, nei paesi, accolto entusiasticamente. I vescovi di Novara e di Vercelli chiedono aiuto al papa Clemente V, che bandisce nel 1306 una vera e propria crociata contro l'eretico e la sua setta.

Clemente V, al secolo Bertrand de Got, francese che non metterà mai piede in Italia durante il suo pontificato, è stato eletto papa l'anno prima dal conclave riunito per ben 11 mesi a Perugia. Il suo regno si è distinto per i contrasti politici, le guerre, l'abolizione dei Templari, la condanna della figura di papa Bonifacio VIII, la canonizzazione di papa Celestino V, ecc.

Questo pontefice infatti, influenzato dal re di Francia, Filippo IV il Bello, non esita ad eseguire i desideri del sovrano, condannando i cavalieri del Tempio, accusandoli in modo ingiusto oltre che con argomenti falsi. In una sola giornata, il 13 ottobre 1307, le truppe di Filippo, coordinate da Guglielmo di Nogaret (quello dello "schiaffo di Anagni" ai danni del precedente papa Bonifacio VIII), acquisito l'assenso del papa e dell'Inquisizione transalpina, catturano tutti i templari residenti in Francia, li processano sommariamente e, poiché costoro non si pentono ma continuano a dirsi "soldati della croce di Cristo", vengono inviati al rogo a decine. Il loro gran maestro, Giacomo di Molay, verrà però arso vivo solo nel 1314, dopo una lunghissima vicenda giudiziaria.

Ma anche nei confronti di fra' Dolcino, Clemente V si dimostra inflessibile: forma un esercito con truppe provenienti da varie regioni e lo lancia contro gli eretici, che, tra l'altro, predicavano non solo lo spiritualismo ma anche la comunità totale dei beni.

Ma proprio qui prende forza un'inattesa risposta popolare. A proteggere Dolcino, Margherita e gli altri Apostolici c'è tutta la valle, i contadini, il popolo della montagna. Su un'alta collina, chiamata Parete Calva, ottima per una difesa militare, i resistenti s'installano a migliaia, fondando una "comune". Ogni ricchezza, ogni prodotto, ogni lavoro è condiviso dai ribelli. Gli scontri si susseguono ma gli uomini di Dolcino hanno la meglio. Arriva l'inverno ed i rivoltosi, per non patire freddo e fame, compiono una marcia forzata che li porterà, tra la neve, fino alla valle sopra Biella. Su un'altra montagna, oggi chiamata Monte Revello (o Rubello), organizzano le difese.

L'assedio dei crociati dura qualche tempo, ma, alla fine, i ribelli sono presi per fame e stenti. In ottocento vengono massacrati in battaglia e Dolcino e Margherita catturati. La donna è posta sul rogo in piazza, a Biella, dopo aver rifiutato pentimenti e proposte di aver salva la vita in caso di abiura o addirittura di consenso al matrimonio con i vari feudatari locali che ne bramano i favori. Dolcino viene fatto assistere al sacrificio di Margherita e poi trascinato, su un carro, fino a Vercelli. Qui viene torturato con le tenaglie, ma non si lamenta. Imprigionato fino al 1307 in condizioni disumane, viene infine portato anch'egli sul rogo.

La resistenza dei dolciniani è continuata per molti anni in modo sporadico nel Nord Italia, debellata definitivamente solo nel 1374. Nel 1907, a seicento anni dalla sua uccisione, fra' Dolcino è stato ricordato con l'apposizione di un obelisco sul luogo dell'ultima battaglia. La memoria e l'eredità di Dolcino sono tuttora vive nel Biellese e dintorni, dove le comunità montane sono ancora legate ad una lettura "originale" delle Sacre Scritture.

Su fra' Dolcino è noto il passo del XXVIII canto dell'Inferno di Dante, che dice: "*Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi, tu che forse vedra' il sole in breve, s'ello non vuol qui tosto seguitarmi, sì di vivanda, che stretta di neve, non rechi la vittoria al Noarese, ch'altrimenti acquistar non saria leve*". Dante mette in bocca al profeta Maometto l'avvertimento per Dolcino (quando Dante sarà tornato nel mondo dei vivi), affinché si provveda di viveri per resistere al vescovo di Novara e alle sue truppe che l'avevano stretto sotto assedio in inverno. Il poeta fiorentino, acceso ghibellino, costretto per questo ad emigrare, era naturalmente dalla parte di chi combatteva l'avidità gerarchica ecclesiastica, anche se, comunque, poneva l'eretico Dolcino all'Inferno.

La storia del Cristianesimo si intreccia profondamente, come s'è visto, con la società europea, con il potere feudale, con l'economia ancora fortemente legata alla sola attività agricola,

ma non trova ancora una sua dimensione definitiva, che invece incontrerà solamente dopo la definitiva rottura con i movimenti protestanti e l'affermazione dell'infallibilità e della centralità della Chiesa romana. Ma per arrivare al Cinquecento, alla nascita del Protestantismo e, per contrasto, dell'Inquisizione, la strada sarà lunga e dolorosissima, lastricata di “poverelli”, di frati “minimi”, di contadini folgorati dalle profezie e dalle promesse di fanatici e visionari (seppure in “buona fede”).

Il sogno di Cola di Rienzo (1347-54)

La storia di Cola di Rienzo (volgarizzazione del vero nome che pare fosse Nicola di Lorenzo Gabrini) è legata alla Roma medievale, alla città in balia dei baroni, al periodo della “cattività avignonese”, al momento di trapasso e rinascita dell’“urbs” per eccellenza e dell'Italia tutta, che cercavano il riscatto dalla dipendenza feudale. La fine del Medioevo, che si avrà solo nel secolo successivo con le grandi scoperte geografiche che faranno apparire solo un pallido ricordo la centralità mediterranea, è ormai nell'aria, nelle aspettative dei popoli europei che Francesco Petrarca, contemporaneo, ammiratore ed amico di Cola, seppe ben interpretare nelle sue opere.

Ma Roma non si decideva a voltar pagina, preda dell'aggressività, della voracità e della litigiosità delle varie famiglie baronali, i Colonna, gli Orsini, i Savelli ecc.. I papi risiedevano ad Avignone da alcuni decenni, anche per sfuggire all'anarchia dominante in Roma, ma, così facendo, avevano perduto una buona parte della loro influenza spirituale e temporale.

D'altra parte, soprattutto nell'Italia del Nord, si moltiplicavano i tentativi dei Comuni di ricavarsi spazi di indipendenza da papi e imperatori, con accaniti movimenti popolari dietro cui sempre più spesso si intravedevano le nascenti borghesie imprenditoriali, finanziarie e commerciali. Ma a Roma regnava il disordine e, economicamente, la città languiva, parassitaria e vittima di ruberie dei vari piccoli eserciti privati dei baroni. E' questo, tra l'altro, il periodo in cui gran parte delle antiche vestigia imperiali vengono saccheggiate, sia dai nobili locali per costruirsi ville e palazzi, sia da commercianti senza scrupoli che vendono all'estero ricchezze dell'antica Roma (ad esempio, pietre trafugate dal centro della città imperiale verranno utilizzate nell'edificazione dell'Abbazia di Westminster).

In mezzo a questo dilagante caos, nel 1313, nasceva nel rione Regola, a un passo da Ponte Rotto, Cola, figlio di gente del popolo (pare che la madre fosse una lavandaia ed il padre un taverniere), ma intelligente e pieno di voglia di apprendere, come ci tramanda la “*Cronica: Vita di Cola di Rienzo*” di Anonimo Romano, un contemporaneo che scrisse un'interessante biografia del tribuno popolare in dialetto. La città contava allora appena trentacinquemila residenti, mentre, in epoca imperiale, ne annoverava oltre un milione.

Cola passò la gioventù a studiare, imparando molte cose che riguardavano l'amministrazione pubblica, ma anche la storia di Roma, l'archeologia, l'epigrafia, divenendo poi notaio. Era un giovane alto e bello, pieno di idee grandiose, che declamava spesso in pubblico, riuscendo così ad essere famoso, ancorché ventenne. Nel 1342 fu inviato ad Avignone con un'ambasceria per il papa Clemente VI da parte del popolo romano, che ne chiedeva il ritorno in città. Il giovane Cola rimase simpatico, evidentemente, al pontefice, il francese Pietro Roger, appena eletto dal Conclave cardinalizio, il quale lo ascoltò raccontare del degrado nella città di Roma e dell'anarchica presenza armata dei baroni. Impressionato da questo giovane infervorato, il papa lo nominò notaio della Camera Capitolina e lo rispedì a casa.

Clemente VI, uomo grande e grosso, non disdegnava i piaceri della carne (quella reale e quella metaforica), tanto che, si diceva, Avignone era trasformata in una città del vizio: Roma aveva, a quel tempo, “solo” due bordelli, mentre la città provenzale ne annoverava circa trenta. Il papa si difendeva sciorinando l'elenco, infinito, dei suoi predecessori che si erano circondati di amanti e mogli. Ma, evidentemente, Clemente VI non sopportava il livello di ingestibilità amministrativa della Città Eterna ed il fatto che non ci fosse più, a Roma, un'autorità di riferimento.

Ad Avignone, il giovane Cola conobbe anche Francesco Petrarca, già noto a livello europeo come poeta e polemista. Il Petrarca era stato incoronato, l'anno prima, in Campidoglio, col titolo di poeta, dal senatore Orso dell'Anguillara. In quest'occasione aveva pronunciato la famosa orazione *Collatio lamentationis*, densa di forza polemica e richieste di unità per il popolo romano ed italico. La stessa corona l'aveva poi deposta sull'altare di San Pietro.

Forte del nuovo titolo di notaio della Camera Capitolina, Cola si diede da fare per ristabilire a Roma un po' d'ordine. Collegandosi al vescovo d'Orvieto, Raimondo, che faceva le veci del papa per le attività spirituali, concepì un vero e proprio disegno di restaurazione della grandezza e della centralità romana. Il 20 maggio 1347, fu eletto tribuno e liberatore dello stato romano e, nonostante il palese disaccordo con essi, tentò di assoggettare al “nuovo ordine” i baroni recalcitranti e

litigiosi. Per fare ciò, li convocò in Campidoglio e, in caso di rifiuto, scatenò vere e proprie spedizioni punitive contro le famiglie ed i loro eserciti privati, attraverso la formazione d'una milizia popolare a lui fedele.

In particolare, i Colonna, comandati dal vecchio Stefano, gli erano contrari, ma Cola non si perse d'animo, arrivando a decimarne con la violenza delle armi la figliolanza. Il vecchio barone accettò così di malanimo di sottoporsi a giuramento di fedeltà al tribuno del popolo, riservandosi una vendetta futura.

Con la stessa logica e con uguali obiettivi, il tribuno romano si rivolse anche alle città del resto d'Italia, riuscendo a legarsi a molti Comuni (soprattutto d'Umbria e Toscana, ma anche Venezia, Milano e perfino la Puglia) che vedevano in lui ed in Roma un'autorità ed una nuova dirittura morale indiscussa, tanto più che il pontefice, di lontano, approvava. Il 1° agosto di quello stesso anno, si fece proclamare dal popolo romano *candidatus Spiritus Sancti miles, Nicolaus severus et clemens, liberator urbis, zelator Italiae, amator urbis et tribunus augustus*. Era, di fatto, un colpo di stato, con tanto di investitura e acclamazione popolare.

I Colonna, che non accennavano a piegarsi alla volontà riformatrice del tribuno del popolo, furono banditi dalla città e ricorsero alle loro amicizie nel resto d'Italia ed in Europa. Nel frattempo, Cola, per aumentare il suo gradimento presso il popolo, escogitò una notevole campagna propagandistica, con una serie di affreschi murali presso il Campidoglio in cui, in modo ingenuo ma efficace, spiegava al volgo il suo disegno riformatore, che poneva al centro la rinascita di Roma ed una rinnovata grandezza.

Il seguito che Cola aveva presso i romani cominciò ad impensierire però sia Clemente VI che l'imperatore Carlo IV, i quali, sollecitati dai nobili e dagli ecclesiastici della Città Eterna, voltarono le spalle al tribuno romano. I Colonna di Marino tentarono di muovergli guerra, ma furono battuti dalle truppe popolari di Cola a Porta San Lorenzo il 20 novembre 1347. Lo stesso tribuno si lasciò andare ad eccessi cruenti, infierendo con la spada su uno dei rampolli dei Colonna, Giovanni, già morto e nominando, con la stessa spada, il proprio figlio Lorenzo cavaliere della Vittoria. Nonostante il successo militare, il "liberatore di Roma" capì di essere stato abbandonato da papa e imperatore e, essendo cominciata nella stessa Roma una campagna di denigrazione nei suoi confronti, fuggì a Castel Sant'Angelo nel dicembre, allorché il legato pontificio lo dichiarò eretico. Lasciò Roma, rifugiandosi per un po' in un convento sulla Maiella, dai frati Celestini.

A metà del Trecento nel frattempo, in Europa, un'altra prova durissima stava in agguato, la "Peste nera". Proveniente dall'Oriente, passata dalla Turchia alla Grecia, poi nel Sud Italia, la pandemia dilagò pure in Francia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra. Tra il 1347 ed il 1350, gli europei cadevano a milioni, vittime di una malattia fulminante, che portava, in due-tre giorni, alla morte. Città come Roma ed Avignone furono colpite dal contagio, giungendo a perdere fino a metà della popolazione.

Cola di Rienzo, rimasto alcuni mesi presso il convento abruzzese, lesse e studiò, riuscendo ad ideare un piano di restaurazione di una "monarchia universale", che vedeva come logico candidato l'imperatore del Sacro Romano Impero. Lasciato l'Abruzzo nel luglio 1350, si presentò alla corte di Carlo IV a Praga ed espose il suo disegno riformatore. Anche se il sovrano si disse interessato, l'arcivescovo praghese fece arrestare Cola per la nota accusa di eresia.

Il tribuno romano venne così trascinato prigioniero fino ad Avignone, davanti al papa. Per sua fortuna, scampò il processo grazie all'intervento dell'imperatore Carlo IV, dello stesso arcivescovo praghese e soprattutto di Francesco Petrarca, presente ad Avignone e suo fervente ammiratore. Nel dicembre 1352 moriva il papa Clemente VI, sostituito in breve da Innocenzo VI (al secolo Stefano Aubert, ancora un papa francese). Mentre Petrarca abbandonava la città, rientrando definitivamente in Italia, Cola di Rienzo ricevette invece dal nuovo pontefice un incarico. Avrebbe dovuto rientrare a Roma ed appoggiare Egidio Albornoz, cardinale spagnolo, amico di Innocenzo VI ed indicato come restauratore del potere temporale papale nella Città Eterna.

Nel settembre 1353, Cola riprese il viaggio verso Roma. Lungo la strada si fermò a Perugia, dove risiedeva il legato pontificio, che lo autorizzò a rientrare in città e, anzi, lo insignì del titolo di senatore e gli procurò un piccolo drappello di uomini armati (c'era sempre la "vecchia ruggine" con i baroni romani che sconsigliava Cola dal tornare da solo). Il 1° agosto 1354, il neosenatore entrò a

Roma accolto trionfalmente, percorrendo la strada da Porta Castello al Campidoglio tra due ali di folla.

Tenne un discorso e fu applaudito, mentre i baroni romani restarono “alla finestra”. Sentendosi potente, divenne in brevissimo tempo “prepotente”, confiscando beni e tassando la popolazione, divenuto avido di denaro per mantenere la sua corte personale. Tutto ciò, condito da una retorica ormai fattasi superata, gli alienò pian piano i favori della plebe.

L'8 settembre, un gruppo di popolani, organizzato da un ex capitano delle truppe di Cola, si diresse in armi verso il Campidoglio. Cola, impaurito, cercò di fuggire travestendosi da povero, ma, non essendosi liberato dei suoi monili d'oro, venne smascherato ed accerchiato. Un popolano gli tirò una stiletta, uccidendolo sul colpo. Gli altri cominciarono ad infierire sul cadavere, trascinandolo poi fino a San Marcello in via Lata, di fronte alle case dei Colonna, e lì venne appeso per due giorni e una notte. Il terzo giorno il suo corpo fu portato dalla folla a Ripetta, accanto al Mausoleo di Augusto, e lì arso su una pira (l'Anonimo Romano scrive: «*Era grasso. Per la moita grassezza da sé ardeva volentieri*»). Le ceneri di Cola vennero disperse.

L'eredità di Cola di Rienzo è tutta ideale ed è stata sicuramente travisata da interessate interpretazioni successive. In lui molti hanno visto l'anelito all'unità d'Italia con Roma al centro della rinascita nazionale. La sua figura, in questo caso, è stata spesso confusa con quella del Petrarca, culturalmente però di ben maggiore spessore. Altri hanno creduto che Cola fosse fortemente antipapale ed anticlericale, osannandone, di conseguenza, gli accenti laici. Altri ancora hanno interpretato la sua figura come quella di un eroe popolare ed antifeudale. C'è anche chi, infine, ha definito Cola “l'uomo più sciocco del Medioevo”.

La fortuna, nei secoli, di Cola è arrivata a toccare il livello massimo a fine '800, quando, nella Roma liberata dal dominio papale, il nuovo Parlamento ha promosso il suo personaggio come quello di un paladino del popolo contro il clero, dedicandogli, in particolare, la famosa statua ai piedi del Campidoglio ed una strada centrale nel nuovo quartiere di Prati. I massoni soprattutto ne hanno rivendicato la laicità.

Probabilmente, Cola di Rienzo fu un po' tutto ciò, ma senza avere, sicuramente, la volontà di portare la bandiera dell'anticlericalismo o di un supposto “socialismo popolare”. Cadde preda invece della sua retorica e di un disegno più grande di lui, che vedeva il superamento del feudalesimo con la nuova visione umanistica, cosa che già, nei fatti, era in corso in gran parte dell'Europa. Nel Trecento, comunque, è Roma a rivendicare centralità, sia perché il suo passato è riconosciuto come fondamentale nella storia continentale, sia perché il Papato è lontano e, in tal modo, costringe la città al degrado. Per questo, da Arnaldo da Brescia a Cola di Rienzo, da Santa Caterina da Siena a Santa Brigida di Svezia, da Francesco Petrarca allo stesso Egidio Albornoz si assiste al tentativo di riportare ordine nella Città Eterna, richiedendo a gran voce il ritorno del pontefice e la fine della “cattività avignonese”.

Il tumulto dei ciompi (1378)

La storia dei ciompi (cardatori della lana a Firenze) è uno di quegli episodi che, nonostante i molti secoli trascorsi da allora, lasciano il segno, il ricordo che sa di mito, l'esempio luminoso per i lavoratori salariati che aspirano al riscatto sociale. Non per niente, l'esperienza dei ciompi fiorentini ha stimolato i posteri, sia dal punto di vista letterario con abbondante produzione drammaturgica e storico critica, sia dal punto di vista ideologico con approfonditi studi utili alla teoria ed alla pratica politica.

Ed infatti è copiosa, fin da subito, la "lettura" del tumulto del 1378, operata da contemporanei (oltre alle cronache anonime, quelle di Marchionne di Coppo Stefani e di Agnolo di Tura, senese, e, soprattutto, gli scritti di Giovanni Villani) e rivissuta da numerosissimi storici, non solo italiani, fino ad oggi.

Non vanno inoltre dimenticati, prima di affrontare il racconto delle tumultuose giornate fiorentine, gli elementi che ci faranno comprendere meglio gli avvenimenti e cioè: le rivendicazioni del "popolo minuto" che portarono alla rivolta capeggiata da Ciuto Brandini; il passaggio della Peste nera a Firenze ed in Toscana; la nascita della borghesia cittadina, legata all'industria tessile, al commercio ed alla banca; l'imporsi delle Arti e delle Corporazioni; l'affermazione di un Comune indipendente da Roma, dal Papato, dall'imperatore

Proviamo ad esaminare, uno per uno, tali elementi. Nella Firenze della prima metà del Trecento, l'oligarchia dominante il Comune manteneva il popolo lavoratore soggiogato con la forza, impedendo ai salariati la possibilità di associarsi. Le rivendicazioni economiche (aumenti salariali) e normative (creazione di una corporazione per i lavoratori più poveri) non riuscivano così ad esplodere. Il malcontento era però dilagante, all'interno di un contesto economico europeo di crisi dovuta alla carestia, e così, nel 1345, gli operai dell'industria tessile, con i tintori e i lanieri in testa, scesero in sciopero.

Il loro portavoce, Ciuto Brandini, un laniero, cerca di organizzare la protesta, chiedendo a tutti i salariati di unirsi alla lotta, con la prospettiva di formare una nuova corporazione. Il tentativo fallisce, in quanto non riesce a far nascere né il sentimento della solidarietà né la necessità dell'unità. La Signoria che governava il Comune non perde tempo, arresta di notte il Brandini nel suo letto e, dopo un brevissimo e sommario processo (gli atti giudiziari saranno pubblicati da Niccolò Rodolico solo nel 1899), lo fa impiccare.

A metà del Trecento, come già s'era detto parlando di Cola di Rienzo, giunge dalla Turchia, per mare e passando per la Sicilia, la peste, una malattia infettiva originata, nel caso in esame, dalle marmotte e diffusa rapidamente in tutto l'Oriente e poi in Europa, portando la popolazione a dimezzarsi. L'infezione, per la quale non c'era allora rimedio, era paurosamente veloce e portava, in pochissimi giorni, alla morte. Intere famiglie furono decimate.

Oltre alle cronache degli storici contemporanei, vale la pena ricordare il *Decameron* di Giovanni Boccaccio, concepito tra il 1348 ed il 1353, che inizia e trova proprio la sua ragione di narrazione nella fuga di un gruppo di giovani verso la collina, ove l'aria sembra più sana. Alcuni dei racconti nell'opera boccaccesca non possono fare a meno di calarsi nella triste realtà.

La peste, arrivata a Firenze da Pisa e da Genova nella primavera del 1348, pare che abbia causato circa cinquantamila morti, in una città che contava il doppio di abitanti. Questo può dare il segno della tragedia immensa che attraversò il popolo fiorentino, così come quello dell'intera Toscana. La confusione e l'illegalità erano generalizzate. I morti erano seppelliti in fosse comuni, in quanto non esistevano cimiteri sufficienti per i deceduti. Le case, quando intere famiglie contraevano il morbo, venivano in un batter d'occhio depredate da avidi ladri o addirittura da funzionari pubblici.

Alla vicina Siena l'epidemia giunge tra l'aprile e il maggio sempre del '48, portandosi via – come racconta Agnolo di Tura, il cronachista che, tra l'altro, perse moglie e cinque figli nello stesso giorno – circa cinquantamila persone, di cui trentaseimila vecchi. Nelle campagne, i morti toccano la cifra di ben ventottomila.

Di lì a poco, il morbo sarebbe arrivato in Francia, facendo circa cinquantaseimila vittime a Marsiglia e ben centoventimila ad Avignone, risparmiando però il papa Clemente VI, fuggito in

campagna con alcuni fidi cardinali e cortigiani.

La Firenze di trent'anni dopo, essendo in via di superamento la crisi economica susseguente la carestia e l'epidemia di peste, è una città decimata ma risorta gagliardamente, intorno ad alcune certezze: il potere è saldamente nelle mani di un'oligarchia formata dai ricchi commercianti, dai banchieri, dagli industriali (il "popolo grasso"); il Comune è ricco ed affermato internazionalmente e, poiché i suoi istituti finanziari prestano soldi ai vari sovrani d'Occidente, ha una sua intrinseca forza in quanto creditore. La città, inoltre, attira molti lavoratori della campagna ed essi sono visti dai borghesi non come cittadini con pari diritti, ma come salariati precari da sfruttare, spremere come limoni e rigettare in provincia.

Sono infatti le sette Arti maggiori a dominare la città. Ve ne fanno parte circa quaranta famiglie di banchieri, industriali e commercianti, che, pur mantenendo formalmente in vita la Repubblica comunale fiorentina, gestiscono di fatto il potere in modo esclusivo: la scelta del Gonfaloniere di giustizia e dei Priori è affare riservato alla ristretta oligarchia cittadina. Al contrario, alle quattordici Arti minori (il "popolo minuto") appartengono i piccoli produttori, i negozianti, gli artigiani. I lavoratori salariati, come s'è già visto, non hanno un'organizzazione d'appartenenza e premono sugli associati del popolo minuto per raggiungere qualche miglioramento.

Ma l'aperto "laicismo" della Signoria fiorentina – di fatto governa il partito guelfo, ma con accenti fortemente "liberisti" – dà non poco fastidio al Pontificato romano, geloso delle ricchezze toscane e bramoso di ricondurre quel territorio sotto la propria diretta influenza. Papa Gregorio XI, nel 1375, ordina alle sue truppe, dense di mercenari, di attaccare Firenze che, in risposta, cerca di collegarsi alle altre città toscane. Una guerra però non fa che procurare spese impreviste al popolo grasso, già provato dalla crisi.

In tal modo, dopo alcuni scontri bellici, il Comune fiorentino chiede la pace a Gregorio XI. L'accordo è firmato a Tivoli nel giugno 1378, col pagamento, da parte della Signoria, di ben 350.000 fiorini, con cui i toscani acquistano di fatto la pace, mentre il papa ottiene gli amati soldi.

L'ulteriore esborso di danaro, connesso però al mancato rientro di crediti enormi contratti con i reali di Francia e di Inghilterra in guerra perpetua, provoca una nuova crisi finanziaria. La Signoria fiorentina impone ancora tasse, mentre le banche delle famiglie Peruzzi e Bardi accusano fallimento. Gli ultimi giorni di giugno vedono le strade percorse da violenze, da scioperi, da manifestazioni. Tra le rivendicazioni appare anche la richiesta di essere pagati in moneta "pesante" e non inflazionata come il fiorino.

Ad agitarsi sono soprattutto le Arti minori ed i salariati esclusi dalle Corporazioni, che non vogliono veder scaricare su di sé i costi della crisi. All'interno dell'Arte della Lana, la tensione sale: i mercanti impongono agli industriali la riduzione della produzione e gli operai sono messi in parte sul lastrico. A luglio, i salariati si organizzano e chiedono, appoggiati dalle Arti minori, la creazione di una nuova Corporazione.

La Signoria risponde con la violenza, il 19 luglio. Ma il giorno seguente, gli operai sono nuovamente in piazza e assediano il Palazzo. Il 21 i priori creano tre Arti minori nuove, quella dei sarti, farsettai, cimatori e barbieri, quella dei tintori e cardatori, quella dei ciompi, che vengono dette le Arti del popolo di Dio. In tutto, pare che gli ultimi fossero almeno novemila persone. I ciompi hanno, come insegna, l'angelo colla spada in mano e colla croce. Sembra una grande vittoria, condita inoltre, due giorni dopo, dall'elezione come Gonfaloniere di giustizia di Michele di Lando, uno scardassiere, impiegato come sorvegliante nell'opificio di Alessandro degli Albizzi, quindi un ciompo, un partigiano del popolo minuto. Almeno in teoria.

Ma, davanti all'emergere troppo rapido di nuovi equilibri politici, diventano assai diffidenti, proprio nei riguardi dei salariati, gli stessi farsettai ed i tintori. Inoltre, la crisi produttiva permaneva e, in agosto, si creano i presupposti per nuove manifestazioni a causa della serrata delle fabbriche da parte degli industriali. Ora, però, i ciompi sono soli, anche perché Michele viene lautamente pagato, per deliberazione della Signoria, con alcune centinaia di fiorini.

Gli operai salariati, presi in giro dal voltafaccia di Michele di Lando che li tradisce spudoratamente, abbandonati dai potenziali alleati, scendono in piazza il 25 agosto per rivendicare lavoro e salario. Il 31, lo stesso Gonfaloniere, colluso con le Arti maggiori, va per le strade a gridare che i ciompi vogliono impadronirsi del potere e scatena le truppe contro i ciompi stessi, che

vengono massacrati senza pietà. Alcuni riescono a fuggire nelle campagne, altri sono imprigionati.

L'anno seguente, nel luglio, lo scardassiere Lorenzo di Giovanni, tenta nuovamente di organizzare una lotta per ottenere il riconoscimento dell'Arte minore dei ciompi, ma inutilmente. Catturato, seviziato, è posto a morte. Quattro anni dopo, il Comune scioglierà anche le altre due Arti minori (fassettai e tintori, cioè), create insieme a quella dei ciompi nel 1378.

I limiti oggettivi della ribellione (la scarsa organizzazione militare, l'aver creduto alle promesse del popolo grasso, il non aver lottato per il potere ma per la creazione "solo" di una nuova Arte) emergono dopo appena cinquanta giorni di lotta e si tramutano in sconfitta. Ma quello dei ciompi fiorentini non è certo il solo movimento ribelle del Trecento, ma si iscrive nella ben più ampia messe di tentativi popolari di modificare la situazione economica, sociale e politica che, da secoli, riproponeva la stessa falsa canzone: i feudatari, i padroni, i preti, i borghesi sfruttavano i lavoratori, i contadini, gli operai. I tempi, evidentemente, sono maturi in tutto il Continente per un nuovo rivolgimento delle strutture di comando ormai obsolete. Alcuni storici notano, giustamente, che, al contrario delle precedenti rivolte susseguitesi nella Penisola, infarcite di spiritualismo, millenarismo, escatologismo o semplice solidarismo, quella dei ciompi ha una solida base di rivendicazioni socioeconomiche.

La nascente borghesia sta comunque mettendo fine al feudalesimo e, per farlo, non lo combatte direttamente. Fa scontrare, invece, il "popolo minuto", i salariati, i contadini, i pezzenti d'Europa con la nobiltà, approfittando della situazione di confusione per acquisire maggiore potere. La borghesia ha in mano le banche e le attività produttive, i feudatari hanno il comando formale e la proprietà della terra. Per alcuni secoli ancora, le due classi sociali dominanti si accorderanno, a danno, naturalmente, dei proletari.

Il Medioevo sta terminando e ciò che accade a Firenze, succede, in fotocopia, nelle Fiandre, nelle campagne francesi, in Catalogna, in Germania, in Inghilterra, in Polonia, in Danimarca, sia tra i lavoratori delle campagne che tra gli operai in città, sia tra i braccianti più umili che tra i "paria" delle botteghe artigianali. Ma l'esperienza fiorentina ha caratteristiche peculiari particolarmente interessanti e non per niente lo stesso movimento comunista dell'Otto-Novecento vide, nel tumulto dei ciompi, un tentativo-modello di acquisire coscienza di sé come classe, una sorta di primitiva prova della Comune di Parigi.

Così come, nella Parigi postcomunarda, la borghesia edificò la chiesa del Sacro Cuore a Montmartre per ringraziare il suo dio per lo scampato pericolo, nella loggia del mercato nuovo, nel centro di Firenze, ancora oggi troneggia la statua di Michele di Lando, cui la borghesia cittadina ha riservato onori e riconoscenza.

Masaniello e la Rivoluzione napoletana (1647)

Dopo aver affrontato, in modo, spero, non superficiale, ben tre tentativi di rivolta popolare verificatisi nel secolo XIV, saltare trecento anni, per approfondire i noti fatti di Masaniello e della Rivoluzione napoletana del 1647, non significa certo che in questo lasso di tempo non sia accaduto nulla di importante per il proletariato della Penisola. Anzi.

Proprio grazie ai grandi movimenti del Trecento, alle crisi internazionali, all'attacco alle prerogative ed al potere feudale – da parte della nascente borghesia europea ed italiana, coalizzata per oggettiva convenienza col proletariato – gli scenari nazionali ed internazionali sono profondamente mutati. Le scoperte geografiche e la colonizzazione dei territori, delle risorse e dei popoli, da parte degli europei, hanno creato un'improvvisa ricchezza nel Vecchio Continente, portando sviluppo tecnologico, aprendo vie ai commerci internazionali, edificando nuovi rapporti sociali.

In particolare, il rafforzamento economico e militare degli Stati europei più centralizzati (Spagna, Francia, Inghilterra) crea concorrenza tra questi, alla ricerca di “nuove frontiere” da sfruttare, ed impone un controllo ancor maggiore dal punto di vista sociale in patria. Ma, mentre in Francia ed in Inghilterra il potere feudale scende a patti con la borghesia, di fatto cogestendo le immense ricchezze che giungono dalle colonie, la Spagna esprime ancora fortemente un controllo della nobiltà sul resto del popolo, affinando la propria burocrazia e consolidando le proprie armate.

Con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), gli Stati *leader* in Europa si dividono le aree di influenza a livello mondiale, anticipando di quasi 400 anni Yalta. Davanti a questa esibizione di forza, i vecchi piccoli staterelli italici, i Comuni, le ex repubbliche marinare ammainano bandiera (o quasi), restando in gran parte sotto l'autorità dei potenti vicini stranieri. E' così che Milano o Napoli diventano territorio di conquista per le armate francesi e spagnole. E' così che la Sicilia e la Sardegna “passano di mano” senza opporre quasi una difesa.

In particolare, la grande città di Napoli – probabilmente, la più popolosa al mondo, durante il XVI ed il XVII secolo – vede i suoi vicoli percorsi alternativamente dalle armate spagnole e da quelle francesi, che tentano di governare il riottoso popolo ponendo a capo del Regno partenopeo ora un viceré iberico, ora un principe imparentato coi reali di Francia.

Napoli è città splendida, ricca economicamente (il suo *hinterland* è un gioiello agricolo) e culturalmente all'avanguardia (è patria di musicisti, letterati, filosofi), ma non facile da governare. La nobiltà, si sa, è parassitaria ed ha bisogno di entrate continue. Questo permette alla borghesia di acquisire potere, attraverso prestiti costanti ai feudatari. In Inghilterra soprattutto, ma anche in Francia e nella neonata Olanda, è la nuova classe sociale, quella dei borghesi commercianti, banchieri, imprenditori vari, che acquisisce potere in breve tempo.

Ma, a Napoli, la Corona spagnola introduce un comportamento che le garantisca il potere assoluto, senza contrasti con la borghesia cittadina. La nobiltà partenopea, tra il 1601 ed il 1675, aumenta vistosamente: da 133 baroni titolati, si passa a 434, mentre, nello stesso periodo, i principi passano da 21 a 118, i duchi da 26 a 138, i marchesi da 45 a 161. In pratica, la borghesia tende a “nobilitarsi” piuttosto che costituirsi in classe autonoma. Questo porta necessariamente a ritardare lo sviluppo economico, creando i presupposti per il clientelismo ed il parassitismo che dilagano a Napoli, così come in Spagna.

L'accordo tra nobili e borghesi, nel Sud italiano, si poggia naturalmente sulle solide spalle dei lavoratori che non trovano facilmente speranza di riscatto, dovendo fronteggiare due rapaci classi, alleate tra loro ed armate fino ai denti. Al rafforzamento degli Stati centralizzati non corrisponde così un'insorgenza proletaria di rilievo, sia nel Cinquecento che nella prima parte del Seicento. Ma proprio a Napoli avviene la rivolta più importante dell'intero secolo.

Tra il 1647 ed il 1648, si consuma, nella città partenopea, il tentativo rivoluzionario passato alla storia come “la rivolta di Masaniello”. Non è il solo moto insurrezionale, in quanto, più o meno contemporaneamente, scoppiano rivolte in Catalogna, in Portogallo, in Sicilia, tutte contro la Corona spagnola. Le motivazioni sono, è vero, abbastanza simili ovunque, in quanto la crisi economica che attanaglia l'Europa (causata dai problemi finanziari legati ad uno sviluppo distorto) si coniuga con un inasprimento fiscale, soprattutto nei possedimenti del Re di Spagna.

La crescita esponenziale del parassitismo nobiliare genera infatti, anche a Napoli, il bisogno di imporre nuove gabelle. Il proletariato non ne vuole sapere, vessato da anni di privazioni e dallo spettro della carestia. Inoltre, il popolo napoletano rivendica, fin dai tempi di Carlo V – l'imperatore spagnolo che nel '500 si tenne buona la plebe campana, dispensandola dal pagamento di molte tasse e ripartendole in modo equo tra le varie classi sociali – il mantenimento del vecchio privilegio.

Ma la ricchezza del territorio napoletano e dell'intero Meridione italiano è ormai alle spalle, bruciata dall'insaziabile classe al potere. La nobiltà spagnola ed il viceré hanno bisogno di imporre nuove gabelle e la gente, d'improvviso, si ritrova in piazza. Già alcuni anni prima, nel 1620, don Giulio Genoino era stato a capo di una rivolta scatenata da tasse sui prodotti alimentari, terminata con arresti e repressione antipopolare. Nell'agosto 1646 era stata la volta di Messina, la cui popolazione si era ribellata contro le gabelle sui cibi venduti al mercato. Nel maggio dell'anno dopo sono Catania e Palermo a scendere in piazza.

E' il 7 luglio 1647 e i bottegai napoletani non vogliono pagare un'altra odiosa imposta che il viceré ha messo sui frutti. Il popolo vocia, si prepara a protestare e, al cenno di uno di loro, Tomaso Aniello detto Masaniello, un giovane pescivendolo di 27 anni già noto per contrabbando e altri piccoli reati, lascia piazza Mercato per unirsi agli altri che arrivano da ogni quartiere. Ciò che è successo in Sicilia nei mesi precedenti galvanizza ulteriormente la folla.

Questa, capitanata da Masaniello, assedia la reggia, vi penetra dentro, facendo morire di paura molti nobili, poi distrugge uffici pubblici, libera gente dalle carceri, brucia case di gente invisa al popolo. La folla grida: “Viva il Re di Spagna! Mora il malgoverno!”.

Le autorità non hanno la forza né la convenienza a rispondere subito alla rivolta. Il viceré vuole incontrare i ribelli e Masaniello viene ricevuto in nome del popolo. I nobili gli offrono immediatamente bei vestiti e gioielli, ma il giovane popolano non accetta, conscio che “povero è nato e povero ha da morire”. Masaniello, consigliato da vecchi rivoluzionari come Giulio Genoino, non perde tempo e s'incarica di formare una milizia del popolo. Una flotta spagnola si avvicina minacciosa al porto di Napoli, ma Masaniello non la fa attraccare.

Masaniello è il capo riconosciuto dalle plebi napoletani, dai lavoratori, dai bottegai, dai pezzenti. Il 10 luglio, i nobili organizzano un attentato contro di lui (con dei banditi al soldo del duca di Maddaloni), ma questo fallisce e la sua fama diviene, se possibile, ancor maggiore. Il giorno dopo, il viceré è costretto a nominare Masaniello “capitan generale del fedelissimo popolo napoletano”. I suoi detrattori dicono che il giovane fu preso da un delirio di onnipotenza, da atteggiamenti pazzoidi e che si diede ad avere comportamenti strani.

Il giovane Masaniello si veste da nobile e sua moglie Bernardina si presenta come “viceregina delle popolane”. In questo modo, si dice, la plebe napoletana comincia a dubitare della sanità mentale del capopopolo e qualcuno lo abbandona.

Fatto sta che il 16 luglio, dopo appena nove giorni di rivolta, il giovane pescivendolo tiene un ultimo sconclusionato discorso al popolo nella Basilica del Carmine, subendo poi un secondo attentato, avvenuto in modo oscuro ma sicuramente orchestrato dalla nobiltà cittadina. I nobili tolgono di mezzo così il capo riconosciuto dei ribelli. Masaniello è ucciso a tradimento, il suo corpo decapitato e trascinato per Napoli, ma la lotta, al contrario di ciò che i suoi assassini avevano preventivato, non si ferma ma si estende a tutto il Sud d'Italia dominato dagli Spagnoli.

Nel frattempo, a Napoli, già dal 17 i prezzi sono di nuovo alzati dal viceré e la popolazione si accorge di quanto bene avesse fatto Masaniello. Il 18, la plebe cittadina recupera il cadavere del giovane pescivendolo, ne ricuce la testa al corpo e fa officiare all'arcivescovo Filomarino una funzione religiosa seguita da un funerale in gran pompa. Il corpo, seppellito nella Basilica del Carmine, vi resterà fino alla fine della Rivoluzione partenopea del 1799, anno in cui il re Borbone lo farà riesumare e ne disperderà i resti, a monito di tutti i ribelli.

I rivoltosi, ritornati nel frattempo in piazza, chiedono aiuto anche all'estero, in particolare ai Francesi, attraverso il duca Enrico II di Guisa, un avventuriero di nobile casato inviato a Napoli dal primo ministro di Francia, Giulio Mazzarino. Ma il soccorso militare non arriva ed il popolo fa da sé, continuando lo stato di sollevazione contro gli Spagnoli. Per alcuni mesi, i rivoltosi sono guidati da un nuovo capopopolo, Gennaro Annese. Il 22 ottobre 1647, infervorati anche dalle lotte in corso in Inghilterra e nei Paesi Bassi, i napoletani acquisiscono ulteriore forza, arrivando a proclamare la

Repubblica. Ne viene nominato capo proprio il duca di Guisa, che entra a Napoli il 15 novembre.

Ma il fatto che “tutto si svolga a Napoli”, fa divaricare gli obiettivi dei rivoltosi della città da quelli delle campagne e delle altre province meridionali. La reazione scoppia durante il 1648, a partire dal 5 aprile, quando le truppe spagnole arrestano piano piano i capi repubblicani (il Guisa restò quattro anni nelle carceri spagnole), decapitando il movimento e riprendendo le redini dello Stato. Lo stesso Annese, che da un primo atteggiamento filofrancese passa ad aperture verso gli Spagnoli, non riesce a salvarsi. Dopo un processo sommario ed accuse forse false, è condannato alla decapitazione.

Anche se ci furono altri tentativi di sollevazione (la flotta francese cercò due volte di sbarcare vicino Napoli nel '48 ma venne sempre respinta, un debole tentativo insurrezionale fu represso nel '49, mentre lo stesso Guisa riprovò inutilmente la rivolta nel 1654), la nobiltà mantenne saldamente il potere, almeno fino al termine della guerra di successione spagnola (trattato di Utrecht, 1713). Avviene quindi nel Seicento partenopeo – ad onta di ciò che accadeva nel resto d'Europa – quella che gli storici posteriori hanno definito “rifeudalizzazione”.

Gli stessi storici sono concordi nel definire il limite maggiore della Rivoluzione napoletana di Masaniello nella incapacità di essere complessiva sul territorio dominato dagli Spagnoli. Non essere riusciti a collegare gli insorti di Palermo o della Puglia con i napoletani e, soprattutto, col mondo contadino ha costituito il confine invalicabile per i rivoltosi.

E così Napoli ed il Meridione pagano un prezzo altissimo allo sviluppo, regalando alle forze reazionarie e alla decadente nobiltà, le forze produttive, il lavoro, gli interessi del proletariato come classe. Il personaggio di Masaniello, pur nella sua presenza terrena, breve e veloce come una meteora, ha lasciato comunque un segno indelebile nella storia italiana e nell'immaginario collettivo dell'antagonismo di classe.

La rivolta di Bronte (1860)

Nella storia della Penisola italiana, l'anno 1860 rappresenta una svolta fondamentale. Dall'insieme di numerosi stati e staterelli – se ne contavano sette all'indomani del Congresso di Vienna del 1815 – si arriva infatti alla formazione di un grande Stato unitario che riunisce, da nord a sud, le popolazioni che “parlano la stessa lingua”. La definizione, enfatica e sicuramente molto approssimativa, derivava dall'ala nazionalista (liberale, popolare, cattolica), intellettuale ed unitaria della borghesia al potere in molti di questi Stati.

Centinaia di anni di differenze sociali, culturali, economiche e politiche avevano, al contrario, evidenziato le profonde difformità che esistevano tra gli abitanti delle varie regioni italiane. Vero è, piuttosto, che, di fronte allo sviluppo accelerato di taluni stati europei nel XIX secolo, dovuto essenzialmente alle colonizzazioni ed alle invenzioni scientifiche e tecniche, le borghesie del Bel Paese restavano al passo, a causa dell'arretratezza della propria pubblica amministrazione, delle infrastrutture, dell'apparato produttivo.

Da questo punto di vista, il 1860 può essere connotato come l'anno del trionfo della borghesia italiana, perché vi si realizza il sogno di grandezza unitaria territoriale che porterà, in pochi decenni, ad assumere un nuovo ruolo nel panorama internazionale, politico ed economico. Dopo le dolorose prove del 1848-49, in cui molte popolazioni italiane (con perdite civili enormi) avevano tentato inutilmente di scrollarsi di dosso il putrido sistema feudale ancora persistente da nord a sud, nel 1860 il Regno sabauda, co-gestito dai Savoia con la borghesia liberale torinese, ligure e lombarda (quest'ultima, dopo la guerra del 1859), promuove l'avventura militare che passerà alla storia col nome di “Impresa dei Mille”.

Un noto avventuriero, Giuseppe Garibaldi, infarcito di idee socialpopolari, sicuramente laico ed ammantato già di fama internazionale per precedenti imprese armate, di nascita nizzarda, legato al mare, fortemente patriota di un mondo senza nobili né preti, aveva manifestato intenzioni aggressive nei riguardi degli arretrati e feudali stati del centro sud italico: lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie. Soprattutto la sua presenza a Roma, durante i moti popolari del '48-'49, aveva fatto di lui un personaggio celebre, amato dalle masse, temuto dalla nobiltà e da buona parte della borghesia italiana.

Anche nel 1859, le sue battaglie da comandante dei volontari con le “camicie rosse”, in appoggio alle truppe franco-piemontesi contro gli Austriaci, ne avevano accresciuto il prestigio e la notorietà. E, se è vero che “il ferro va battuto finché è caldo”, Garibaldi approfittò dell'atmosfera favorevole a lui ed al Regno dei Savoia per progettare la liberazione del Sud d'Italia dal feudalesimo borbonico e la sua unificazione col Nord.

Non c'è dubbio che nell'Italia settentrionale – sebbene ancora divisa tra i Savoia, padroni di Piemonte, Liguria e Lombardia, ed il Triveneto, sotto gli Austriaci – l'economia fosse relativamente avanzata, grazie a nascenti produzioni industriali, una sufficiente rete infrastrutturale, buoni commerci ed agricoltura sviluppata. Al contrario, nell'Italia meridionale, le campagne erano spesso all'abbandono, con la proprietà feudale che non ne garantiva lo sviluppo. Solo nell'area di Napoli c'erano modeste attività industriali. Da decine e decine di anni (se non da secoli) il proletariato contadino del Sud reclamava, talvolta con la forza, la redistribuzione delle terre.

Lo stato di degrado delle campagne, la povertà diffusa delle masse, la presenza del baratto ancora come normale forma di commercio tra contadini, il mantenimento della tassa sul macinato sono tutte caratteristiche della vita nel Meridione che a taluni uomini d'azione facevano pensare come necessaria ed imminente una rivoluzione sociale e politica. La spedizione di Sapri, organizzata da Carlo Pisacane nel 1857, pur naufragata, aveva ancor più acceso speranze di riscatto nelle plebi meridionali e nella borghesia cittadina.

A Palermo e a Napoli, infatti, gruppi di liberali, intellettuali borghesi, patrioti dell'unità, erano da tempo in contatto con l'area nazionalista del Nord Italia ed assicuravano la “copertura” di un movimento sotterraneo ma reale per gli eventuali “invasori” provenienti dal Settentrione. E' pur vero che progettare un'impresa del genere non sia semplice, tenendo conto anche degli opportunismi e delle compatibilità internazionali.

In particolare, l'Inghilterra s'era più volte dichiarata interessata a mantenere il suo rapporto

privilegiato col Regno delle Due Sicilie, mentre era noto l'impegno della Francia in favore della conservazione del Regno Pontificio. Inoltre l'Impero d'Austria, alleato militare dei Borboni di Napoli, s'era indebolito con la sconfitta del 1859, ma incuteva comunque timore.

A Palermo, in particolare, c'era stata una dimostrazione popolare il 4 aprile 1860, con richieste di “indipendenza da Napoli” e “concessione dello statuto”. I tempi, al contrario di tre anni prima, si stavano maturando in tutta evidenza.

Sta di fatto che Garibaldi, pur alieno da tatticismi, patteggiò in segreto con il primo ministro sabauda Camillo Benso conte di Cavour l'appoggio dei Piemontesi all'invasione del regno dei Borboni da parte delle “camicie rosse”. Radunati poco più di mille uomini, all'alba del 6 maggio, si impadronì – senza sparare un colpo – di due imbarcazioni della marina dei Savoia, presso Genova, e salpò verso Sud. Cavour, anche se impensierito dagli eccessivi ardori garibaldini, giorno per giorno riuscì a tessere una tela che salvasse le apparenze internazionali e facesse giocare un ruolo fondamentale anche al re sabauda Vittorio Emanuele II, a cui Garibaldi portava comunque profondo rispetto.

La sottile tessitura cavouriana è riportata, quasi quotidianamente, nel lungo epistolario in francese che il primo ministro intratteneva con il suo amico Costantino Nigra, diplomatico a Parigi col ruolo di “calmieratore” dei bollori dell'imperatore di Francia, Napoleone III.

La spedizione di Garibaldi riuscì pienamente, come sappiamo, anche se gli ostacoli non furono pochi. L'esercito borbonico si dimostrò particolarmente duro da superare, soprattutto a Calatafimi e poi a Milazzo, mentre Garibaldi dovette ringraziare l'apporto di molte migliaia di giovani siciliani e patrioti liberali che vennero ad ingrossare le fila dei “nordisti”. Per attirare a sé la migliore gioventù isolana, il generale nizzardo, appena sbarcato in Sicilia, il 14 maggio, si proclamò dittatore dell'isola in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, abolì i dazi e la tassa sul macinato il 17 maggio, decretò la divisione delle terre il 2 giugno.

Ma l'entusiasmo popolare dura poco. All'inizio di giugno, nella Palermo liberata, sbarcano 3.500 uomini del comandante piemontese Giacomo Medici. L'Impresa dei Mille diviene qualcosa di istituzionale, tanto che il dittatore decreta la leva obbligatoria. La borghesia isolana si alleanza immediatamente con l'invasore piemontese, mentre il mondo contadino vuole, anche con la violenza, raggiungere l'obiettivo della divisione delle terre e rifiuta il servizio militare obbligatorio.

In pochi giorni la situazione cambia. I garibaldini non capiscono perché nelle campagne il proletariato non sia più dalla loro parte. Lo stesso Garibaldi ha fretta di avanzare. Non gli basta la Sicilia e vuole sbarcare in Calabria e dirigersi velocemente verso Napoli e poi, forse, verso Roma. A Milazzo (20 luglio), Garibaldi sbaraglia nuovamente i borbonici, ma aspetterà fino al 18 agosto prima di passare lo Stretto, dopo un gioco a distanza con Cavour che tenta inutilmente di trattenerlo.

Contemporaneamente si moltiplicano gli episodi cruenti nelle campagne siciliane (Biancavilla, Alcara Li Fusi, Randazzo, Maletto, Mistretta, Cesarò). A Bronte, nei pressi di Catania, avviene il fatto più noto.

Le terre del paese etneo sono di proprietà dei feudatari locali, spesso incolte, sicuramente male amministrate, con le autorità comunali completamente succubi del potere dei nobili. Già nel 1820 c'era stato un episodio rivoltoso, con i contadini che chiedevano la divisione delle terre, soprattutto di quelle non coltivate e di proprietà comunale, come quelle donate nel 1799 alla famiglia dell'ammiraglio Orazio Nelson.

Il proclama di Garibaldi del giugno 1860 riaccende le speranze. I contadini brontesi, il 31 luglio, scendono in piazza chiedendo la divisione delle terre, esattamente come quelli di numerosissimi centri della Sicilia tutta. La plebe grida “Viva Garibaldi”, “Abbasso gli sfruttatori e i nobili” e, senza aspettare che il dittatore attui ciò che ha promesso (e che mai attuerà), decide, il 2 agosto, di prendersi da sola i terreni. La piccola borghesia locale ha paura e non si schiera col popolo, all'infuori dei fratelli Lombardo e del dottor Saitta.

I contadini si organizzano ed indicano nel palazzo comunale l'obiettivo da raggiungere. Lì c'è il catasto municipale, che attesta lo sfruttamento e la sua continuità istituzionale. L'avvocato Nicola Lombardo dice che è giusto appropriarsi delle terre demaniali, ma bisogna rispettare la proprietà privata.

Un popolano, Rosario Aidala, muratore distintosi già nella rivolta del '20, urla: “A che

questa rivoluzione, se dobbiamo rispettare il denaro del Comune?” Il palazzo municipale è in breve assediato ed il popolo vi penetra, buttando tutto all'aria, ma impadronendosi delle carte catastali. Ognuno cancella i nomi dei vecchi proprietari e ci fa scrivere il proprio. Nonostante gli appelli alla calma, la gente infuriata va alla caccia dei notabili locali ed alcuni di loro sono giustiziati sommariamente, così come un prete.

La Guardia nazionale di Bronte solidarizza col popolo in piazza. Il 4 agosto arriva la Guardia nazionale di Catania, che si schiera con i rivoltosi. Il giorno dopo, il comandante garibaldino Giuseppe Poulet giunge a Bronte con meno di cento uomini e si trova davanti un paese in armi, con centinaia e centinaia di popolani pronti al tutto per tutto. Lo scontro è evitato grazie alla mediazione del clero, schierato con i contadini ma contrario alla violenza. Il generale Poulet e la sua compagnia vengono fatti entrare in paese e trattati da amici.

Ma la baldanzosità di Aidala e dei brontesi è ritenuta nociva e di cattivo esempio per il resto dell'isola. Lo stesso Garibaldi invia, il 6 agosto, il suo luogotenente Nino Bixio a Bronte, con l'incarico di “calmare le acque”. Questi, fatto immediatamente ripartire dal paese il “molle” Poulet (che, con un biglietto personale, avverte comunque lo stesso Bixio della buona disposizione dei rivoltosi), in modo proditorio fa catturare le teste più calde tra i popolani brontesi, il 7 agosto.

Cinque arrestati, tra cui l'avvocato Nicola Lombardo, sono giudicati dalla corte marziale garibaldina, condannati a morte per i disordini e le violenze e fucilati immediatamente nella piazza San Vito. L'8 agosto è tutto finito e Bixio può ripartire dopo aver letto un proclama ai brontesi, in cui, tra l'altro, dichiara: “Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli o noi, in nome della Giustizia e della Patria nostra, vi distruggiamo come nemici dell'umanità!”.

Dopo pochi giorni la repressione cattura altri popolani e li fa trascinare in catene fino a Catania, imprigionandoli in attesa di un giudizio che avviene solo dopo tre anni di galera dura. La sentenza è, naturalmente, di vendetta. Tutti vengono condannati a lunghe pene detentive, con ben 37 ergastoli.

Le forze occupanti non capiscono – o si rifiutano di capire – la questione fondamentale della proprietà della terra. La borghesia isolana e perfino gli stessi vecchi feudatari si trovano, naturalmente, ad appoggiare l'esercito garibaldino-piemontese, nella speranza, divenuta presto sicurezza, che le loro proprietà ed il sistema di sfruttamento non cambieranno. Francesco II di Borbone è sostituito da Vittorio Emanuele II, il resto muta solo formalmente.

Quando i contadini del Sud se ne accorgono, non solo rifiutano la leva obbligatoria ma, presi tra due fuochi (il vecchio ed il nuovo ordine), si danno alla macchia. Mentre i Piemontesi rinvigoriscono il loro esercito d'occupazione con migliaia e migliaia di soldati giunti dal Nord (nel 1864, l'armata del Nord arrivò a 117.000 effettivi impegnati nella repressione del brigantaggio), i giovani meridionali si fanno banditi, formando gruppi armati che resistono per anni agli invasori. La repressione è feroce, veicolata da norme come l'infausta Legge Pica, che permette rastrellamenti di massa, uccisioni sommarie, punizioni collettive esemplari.

Nella sua “*Storia del brigantaggio dopo l'Unità*”, F. Molfese conta, tra il 1860 ed il 1863, ben 5.212 fucilati o uccisi in combattimento dall'esercito piemontese, 5.044 arrestati, 3.597 costituitisi alle autorità militari. Ma l'azzerramento di buona parte di una generazione di giovani meridionali non si arresta qui. A questo elenco va aggiunto quello degli emigrati, quello dello spopolamento delle campagne, quello dell'impoverimento di massa.

Beffardamente, al solo intento di “far cassa”, il governo sabauda aliena le proprietà demaniali in gran parte del Meridione, vendendole ai notabili dei paesi, ai vecchi feudatari, alla nascente borghesia. Altro che divisione delle terre in favore dei contadini poveri!

Alcuni parlamentari del nuovo Regno d'Italia prendono tardivamente coscienza degli “eccessi” della repressione, denunciandoli pubblicamente. Lo stesso Garibaldi, dai banchi del Parlamento accusa Cavour di aver scatenato una guerra fratricida. Fiorisce anche una certa letteratura “buonista”, che cerca di attenuare le responsabilità degli occupanti, in nome della ragion di stato e della necessità di arrivare “comunque” all'unità d'Italia.

Giuseppe Cesare Abba (che partecipò all'Impresa dei Mille, la descrisse in un libro vent'anni dopo e fu anche autore di una biografia di Nino Bixio), Giovanni Verga (con la breve novella *Libertà*), Giuseppe Guerzoni (anche lui uno dei Mille, autore di biografie di Garibaldi e di Bixio),

Benedetto Radice (che raccontò i fatti di Bronte in due libri), Leonardo Sciascia (con un saggio su Nino Bixio a Bronte) sono sicuramente coloro che più appassionatamente e con dovizia di particolari hanno descritto gli accadimenti del 1860 nel piccolo paese etneo.

L'abbondanza di informazioni permette oggi una ricostruzione dettagliata, ma con due punti di vista abbastanza differenti, a seconda della provenienza geografica e politico-sociale degli autori. Abba e Guerzoni descrivono i fatti addossando la responsabilità dell'accaduto all'ignoranza dei contadini, all'incomprensione tra i "liberatori" ed il popolo affrancato, come conseguenza del millenario sfruttamento del Meridione.

Verga, più colorito e, da siciliano, coinvolto in prima persona, si lamenta della scarsa conoscenza, da parte dei Piemontesi, delle ragioni dei contadini e si duole per gli effetti che l'incomprensione produrrà. Radice è senz'altro il più documentato. Brontese, ha pubblicato nel 1910 il saggio *Nino Bixio a Bronte*, in cui, dopo attenta raccolta di testimonianze, ha raccontato anche le motivazioni profonde dell'episodio del 1860, che visse direttamente quando aveva appena cinque anni. Lo stesso Radice aveva scritto, qualche anno prima (1906), un saggio sulla rivolta di Bronte del 1820.

Anche Sciascia si è occupato dei fatti di Bronte con più saggi ed articoli negli anni '60-'70. E' stato sicuramente uno dei primi che, in epoca attuale, ha osato riaprire il dibattito su una storiografia istituzionale, decisamente connivente con il punto di vista dei Piemontesi e della borghesia vittoriosa. E' Sciascia ad aver riproposto gli scritti di Radice, sepolti negli archivi. Numerosissimi libri e film avevano contribuito fino allora, per anni, a nascondere la verità ed a fare pura agiografia sugli eroi nazionali Garibaldi, Bixio, Cavour, Vittorio Emanuele.

Recentemente (1972), il regista Florestano Vancini ha realizzato il film "*Bronte – Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato*", una pellicola che ha avuto ottimo successo di pubblico, proprio a causa delle polemiche politiche che ha scatenato. Al soggetto ha collaborato lo stesso Sciascia, con una lettura dell'accaduto che si rifà soprattutto alla novella di Verga.

Anche la storiografia socialista è rimasta a lungo indecisa tra la difesa dell'identità nazionale in un Paese che si andava unendo e sviluppando in senso industriale e l'indicazione senza mezzi termini delle precise responsabilità della classe al potere nello sfruttamento del Meridione. Antonio Gramsci ha partecipato, coi saggi "*Il Risorgimento*" e "*La questione meridionale*", alla rilettura delle cause dell'impoverimento delle popolazioni del Sud d'Italia, affermando, tra l'altro, che "l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno" e che, quindi, lo sviluppo del Settentrione era potuto avvenire grazie al sottosviluppo ed allo sfruttamento del Meridione.

Nicola Zitara, nel saggio "*L'unità d'Italia: nascita di una colonia*", critica invece la tesi gramsciana, ricordando che il Nord ed il Sud nazionali non sono due entità che si possano considerare contrapposte, la matrice dello sviluppo e del sottosviluppo è unica, essi sono fondamentali soggetti dello stesso modo di produzione capitalistico.

E' importante ricordare che le molte industrie meridionali, presenti sotto i Borboni soprattutto in Campania, vennero letteralmente smantellate dal nuovo governo sabauda. Ad esempio, gli opifici tessili di Sora, che producevano tra l'altro le divise per le truppe borboniche, restarono senza commesse e chiusero i battenti nel settembre 1860, in quanto il governo di Cavour si guardò bene dal mantenere l'attività produttiva in una fabbrica potenzialmente concorrente di quelle del Nord. Ugualmente l'industria della carta si bloccò, mentre chiusero la produzione anche i cantieri navali di Castellammare.

Altro fatto fondamentale da tenere a mente è la politica borbonica perseguita fino al 1860, che prevedeva uno sviluppo accelerato, dinamico e "protetto" per l'industria campana, mentre l'agricoltura era divenuta un'attività tendente alla pura sussistenza. Accanto a ciò, veniva sostenuto il dualismo con la Sicilia, che rappresentava solo un serbatoio di forza lavoro ed un apparato produttivo agricolo da tenersi in stato di sottosviluppo. Il principale partner borbonico, l'Inghilterra, era il primo acquirente di zolfo ed agrumi siciliani e, in cambio, esportava verso Napoli manufatti e materie prime.

Garibaldi e la borghesia sabauda hanno per questo facile gioco nell'attirare dalla loro parte i

Siciliani, scontenti del regime borbonico che li relega a semplice colonia. L'Italia “unita” non fa altro che reiterare questo stato di fatto e non c'è dubbio che, alla fine del XIX secolo, la Sicilia fosse ancora una colonia in ebollizione. Lo testimonia non solo la presenza massiccia dell'esercito, ma il persistente stato di arretratezza globale del mondo contadino.

La penetrazione delle idee socialiste nelle campagne siciliane provocò, nel 1893, la nascita dei “Fasci siciliani”, un'organizzazione che tendeva all'occupazione delle terre incolte. La conseguenza fu, come sempre, la cieca azione repressiva del governo di Francesco Crispi (già collaboratore di Garibaldi in Sicilia), che fece sparare sulla folla manifestante in molti paesi dell'isola, dichiarò la legge marziale il 4 gennaio 1894 e provocò in tutto la morte di 95 cittadini inermi, la chiusura delle sedi dei Fasci e centinaia di arresti.

E' ugualmente importante ricordare che, ancora nel 1894 – a “pacificazione” avvenuta – nelle classiste elezioni nazionali cui si accedeva solo per censo, nell'Italia settentrionale votava un cittadino su dodici abitanti, nell'Italia centrale ne votava uno su ventisei, nell'Italia meridionale ne votava uno su trentotto. Ma nella provincia di Catania si arrivava ad un votante su ottantasei!

Nel 1985, nel Collegio Capizzi di Bronte, si è tenuto un convegno-processo, che ha tentato di ricostruire i fatti accaduti nel piccolo centro etneo. Oltre a studiosi e storici siciliani, erano presenti avvocati e magistrati che hanno accusato e difeso il popolo brontese e Nino Bixio. Le conclusioni, molto “salomoniche”, hanno visto trionfare le ragioni di entrambi gli schieramenti: il popolo aveva buoni motivi per agire violentemente; il luogotenente di Garibaldi non poteva non procedere con spietatezza esemplare...

Gli Arditi del popolo (1921-22)

Non è facile parlare di un capitolo della storia italiana oggetto ancora oggi di aspro dibattito, di interpretazioni contraddittorie, viziate spesso da preconcetti ideologici e che, invece, va ripercorso essenzialmente nel suo divenire storico quotidiano ed inquadrato nella complessità del Primo dopoguerra. Gli eventi legati alla “meteora” Arditi del popolo (come l'ha definita Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista*) destano tuttora perplessità, simpatia, condanna senza attenuanti, fascino, ma sicuramente ancora aperto dibattito. Proprio per capire meglio gli accadimenti del 1920-21, bisogna provare a ricordare il clima politico ed economico dell'Italia uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, ma piena di problemi irrisolti e con ferite enormi nel corpo sociale.

La Prima Guerra mondiale è vista ancor oggi come “compimento” del Risorgimento italico, con la definitiva acquisizione del Trentino e della Venezia Giulia e con qualche “aggiustamento” confinario a spese del perdente Impero austroungarico (Alto Adige e qualche villaggio sloveno). Ma, alla luce dei nuovi equilibri internazionali d'inizio Novecento e di un'economia capitalistica in forte sviluppo grazie proprio all'attività bellica, l'Italia era più chiaramente interessata ad assumere un ruolo di “potenza” europea che a soddisfare i pruriti irredentisti del nazionalismo.

Anzi, a ben vedere, dopo il Trattato di Versailles (1919), la classe politica italiana è tutta tesa a promuovere sul piano internazionale il proprio ruolo. Per arrivare a questo, i governi di Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, che si susseguirono tra il '17 ed il '22, fecero di tutto per porre all'ordine del giorno la trasformazione e l'ammodernamento dell'apparato produttivo nazionale, coinvolgendo il sistema bancario ed industriale e favorendo in qualche modo la dialettica con una classe operaia divenuta matura.

L'esempio della Russia, divenuta Repubblica dei Soviet dopo la rivoluzione del '17, aveva infatti scatenato le giuste rivendicazioni dei lavoratori, raccolti nei sindacati Cgl ed Usi, ma soprattutto pronti al dibattito ed alla lotta attraverso i Consigli di fabbrica, divenuti veri e propri soviet. Durante e dopo gli scioperi, le manifestazioni, le occupazioni, gli scontri del “biennio rosso”, è la classe operaia a spingere i politici ed il padronato a svecchiare la produzione e a migliorare le condizioni di vita e di lavoro complessive.

L'occupazione delle fabbriche, che ha il suo apice nel settembre 1920 ed a cui partecipò almeno mezzo milione di lavoratori metallurgici, riesce ad ottenere qualche vantaggio per i lavoratori ed il riconoscimento della forza di una classe che va prendendo coscienza, ma proprio ciò scatena la reazione padronale. La borghesia nazionale, di fronte alla montante crisi nell'industria siderurgica ed in quella tessile (dovuta soprattutto alla concorrenza internazionale), non può concedere molto agli operai e deve procedere velocemente all'ammodernamento degli impianti. Diviene fondamentale, per i padroni, riprendere il comando ed il controllo in fabbrica. Strumento di questo processo si fa il neonato fascismo nazionale, cui fa da nutrice il governo di Giovanni Giolitti, succeduto a Nitti nel giugno del '20.

Nel panorama politico italiano i liberali sono ancora egemoni, ma costretti ad appoggiarsi talvolta sui popolari (di formazione cattolica), talvolta sui socialriformisti. Nessun appoggio a tali governi viene invece dalla sinistra socialista (di formazione operaia, contadina e piccoloborghese) e dalla destra nazionalista e fascista (nata nei circoli interventisti e formata soprattutto dai reduci insoddisfatti).

Insieme ai fascisti emergono - come picchiatori ed organizzatori di spedizioni punitive contro capi operai e sezioni dei partiti di sinistra - nullafacenti piccoloborghesi, disoccupati e vecchi “arditi”. Costoro erano tra i più accesi ed organizzati interventisti, un corpo speciale che s'era distinto particolarmente durante la Grande Guerra con operazioni “estreme” e con grande preparazione atletica, aggressività e spavalderia. A loro infatti si rivolge, a colpo sicuro, il padronato, additando gli operai ed i comunisti come nuovi nemici da annientare.

Gli “Arditi d'Italia”, che avevano nominato Gabriele D'Annunzio loro presidente onorario, avevano, tra l'altro, partecipato all'Impresa di Fiume (settembre 1919-Natale 1920) ed erano pronti a menar le mani spesso anche contro polizia, cattolici, socialisti, pacifisti, con riferimenti ideologici che andavano dal repubblicanesimo all'anarchismo, dal fascismo al comunismo, dal nazionalismo al

revanscismo. La confusione ideologica non costituiva un problema per gli Arditi d'Italia, almeno finché il padronato non li sguinzagliò contro gli operai in sciopero.

Durante l'occupazione della città di Fiume – che il trattato di pace del '19 aveva assegnato alla nuova Jugoslavia, ma che era temporaneamente amministrata da un'autorità internazionale – D'Annunzio aveva chiamato a sé molti uomini usciti dall'esperienza della Grande Guerra, insoddisfatti, consapevoli di aver compiuto un'opera patriottica enorme (Trento e Trieste conquistate all'Italia) e di essersela vista sfuggire nelle mani dei parassiti burocrati borghesi e liberali.

A Natale del '20, inoltre, il governo del reazionario Giolitti s'era impadronito di Fiume con la forza, strappandola ai dannunziani. Ed ora, il presidente del Consiglio voleva raggiungere anche la “pace sociale” obbligando la classe operaia alla resa.

Sulla strada della ripresa del controllo della piazza e della fabbrica, si pongono però, politicamente, i socialisti di sinistra, spinti dalla necessità di dotare la classe operaia di guide ideologiche certe e di un partito giovane che guardi alla Russia sovietica ed alla Terza Internazionale come a modelli con cui interloquire in modo privilegiato. E' nel gennaio del 1921 che nasce così a Livorno, durante il congresso socialista dal 13 al 21 del mese, il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale, dalla scissione con il riformismo più arrendevole, con il pacifismo a vantaggio della borghesia, impersonati dal Partito socialista, che non ha saputo né voluto difendere gli operai in sciopero.

Il nuovo partito si pone, con la linea seguita dal suo capo carismatico Amadeo Bordiga, coadiuvato da Umberto Terracini, su un piano di lotta senza quartiere contro la reazione, ma nel rispetto dell'organizzazione centralistica che non ammette critiche se non nelle chiuse stanze dirigenziali. Inoltre, il Pcd'I non è ancora in grado di sviluppare una forte e organizzata componente militare al suo interno, anche se la sua base ha esperienza locale di lotta anche dura.

Le bande reazionarie assaltano sedi di partito, minacciano, malmenano ed uccidono operai, sindacalisti e militanti di sinistra, a Firenze, Genova, Carrara, Milano, Parma, Roma, Napoli. Il Ministero dell'Interno snocciola i dati degli scontri: “... tra il 1° gennaio ed il 7 aprile, si erano registrati 102 morti (25 fascisti, 41 socialisti, 16 estranei e 20 elementi della forza pubblica) e 388 feriti. In soli 15 giorni, dal 13 al 31 maggio si erano contati 71 morti (16 fascisti, 31 socialisti, 20 estranei, 4 elementi della forza pubblica) e 216 feriti”.

Nel giro di sei mesi, racconta Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano*, vengono saccheggiate o incendiate 59 case del popolo, 119 Camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 sezioni e circoli socialisti e comunisti, 100 circoli di cultura, 28 sindacati di categoria. Le squadacce fasciste sono assoldate a venti-trenta lire al giorno e si producono quotidianamente nella “caccia al socialista”. Ma la risposta organizzata, anche se episodicamente e tardivamente, comincia ad arrivare.

In Venezia Giulia vengono formate delle Squadre di autodifesa popolare (“Arditi rossi”), così come a Torino, Genova, Carrara. La situazione è talmente tesa e incandescente in tutta la Penisola (c'è una media di 10 morti al giorno, per tutto il 1921!) che la replica della sinistra finalmente arriva, soprattutto dal basso, anche se trova impreparate e balbettanti le forze politiche cattoliche e socialiste. Addirittura il Psi, di fronte agli assalti fascisti alle sue sedi, chiederà ed otterrà un patto di pacificazione, cui parteciperanno cattolici e fascisti stessi, nell'estate del 1921.

Questi comportamenti appaiono intollerabili ai comunisti, i quali però non riescono a far seguire i fatti alle parole di condanna, al contrario di quel che dicono e fanno i suoi militanti, coadiuvati da anarchici ed arditi di sinistra. Costoro, in netta contrapposizione con gli Arditi d'Italia, la cui egemonia era ormai in mano alla frazione fascista del movimento, si vanno organizzando in gruppi di difesa degli operai e degli anarcocomunisti.

In particolare a Roma, in via Germanico, nel quartiere Prati, una sezione degli arditi decide, nella riunione del 22 giugno 1921, di fare appello a tutti i militanti del movimento del Lazio, Umbria e Marche per formare squadre che rispondano ai fascisti, violenza contro violenza. Il più deciso tra gli arditi romani appare Argo Secondari, un personaggio sicuramente contraddittorio, interventista, ex tenente nella Grande Guerra, repubblicano, simpatizzante anarchico, “golpista” (aveva tentato un *putsch* contro la sede del Parlamento, nel '19, ma era stato arrestato), ma estremamente sincero nella sua ansia giustizialista.

L'appello di Secondari, reiterato il 27 giugno (data in cui si fonda ufficialmente il nuovo movimento), porta nelle fila dei neonati Arditi del popolo centinaia e centinaia di militanti comunisti, socialisti, anarchici, ex legionari fiumani, operai, studenti ed impiegati. Sempre nel giugno del '21 cade l'ennesimo governo di Giovanni Giolitti, durato solo un anno e rimpiazzato da quello del socialriformista Ivanoe Bonomi, eletto nella sua circoscrizione pure con i voti dei fascisti e che si prende, ad interim, anche il dicastero dell'Interno.

Il 6 luglio, gli Arditi del popolo romani si danno appuntamento, armati ed in divisa (pantaloni militari, un maglione nero a collo alto con simboli sul petto un po' macabri ma efficaci), all'Orto botanico. Si presentano in più di duemila, sfilano inquadrati in tre compagnie denominate la Temeraria, la Dannata e la Folgore, tra la folla festante e grida antifasciste di incoraggiamento. Gli scontri cominciano subito dopo la manifestazione, prima con la polizia a cavallo, poi con i fascisti a piazza Venezia. Si aprono, una dopo l'altra, in tutta Italia, sezioni degli Arditi del popolo. I fascisti sono perplessi e cercano appoggi – e li trovano – nei socialisti e nei cattolici, con cui viene firmato un “patto di pacificazione”.

Nel frattempo, il movimento fondato da Secondari si installa stabilmente a Roma, con battaglioni, compagnie, centurie e squadre che prendono posizione nei vari quartieri (oltre che in Prati e nei rioni centrali, a Trastevere, Testaccio, San Lorenzo e altrove), pronti a rispondere agli attacchi fascisti. E quando i mussoliniani non osano scontrarsi con gli Arditi, ci sono la Guardia regia o la polizia che pensano a “disturbare” i difensori del popolo.

E il Pcd'I? Bordiga ha un atteggiamento, ribadito nelle riunioni di partito, fortemente contrario ad ogni collaborazione organica con gli Arditi, sia perché essi sono, notoriamente, “confusi” ideologicamente, sia perché egli pensa che, in queste condizioni, i comunisti non sarebbero certo loro a egemonizzare la protesta popolare. Il capo del Pcd'I crede piuttosto che sia meglio cominciare a promuovere parallele formazioni armate comuniste. Il parere di Bordiga, che per il momento è vincente dentro il partito, è completamente incompreso dall'Esecutivo dell'Internazionale comunista, capeggiato dalla sezione russa di Lenin.

Infatti, con grande risalto, sempre nel luglio, compare sulla *Pravda* un articolo entusiastico sulla manifestazione all'Orto botanico da parte degli Arditi. Lo stesso Lenin – e dopo di lui Zinoviev – cercano di spingere il Pcd'I ad unirsi all'arditismo antifascista, ma Bordiga resiste, sicuro della giustizia della sua linea. Pochi giorni dopo, Antonio Gramsci, dalle colonne dell'*Ordine Nuovo*, a Torino, esce con una lunga intervista in prima pagina ad Argo Secondari, a cui si esprime ampia simpatia. Il Pcd'I è chiaramente diviso, non solo tra vertice e base, ma pure all'interno del direttivo, anche se, come al solito, la linea che ne esce è e rimane una sola.

A Viterbo, Verona, Orte, Roma, Terni, Ascoli Piceno, Torino e in tutta la Toscana, si susseguono scontri (anche durissimi, come nella Tuscia e a Sarzana) per tutto il mese di luglio. Vale qui la pena ricordare quel che è accaduto a Sarzana, in provincia di La Spezia, ma a soli 20 chilometri dalla turbolenta Carrara.

E' il 17 luglio, quando la sezione degli Arditi del popolo di Sarzana viene avvertita dell'imminente arrivo di una squadraccia fascista proveniente dalla Toscana. Due ex tenenti, Delfini e Isopo, entrambi provenienti dall'arditismo bellico, organizzano in periferia dei posti di blocco armati che riescono, dopo alcune scaramucce, a respingere il manipolo mussoliniano, che lascia sul terreno un camerata morto. Il giorno dopo, meglio organizzati, i fascisti tornano all'attacco della cittadina. Provenienti da Carrara, essi tentano di impadronirsi di Sarzana, ma, stavolta grazie anche alla cittadinanza tutta, agli arditi ed alla polizia locale, i fascisti sono non solo respinti ma arrestati in dieci.

Il 21 luglio i fascisti si ripresentano a Sarzana. Sono in circa seicento, provenienti da tutta la Toscana, ma gli arditi locali si sono anch'essi rafforzati. Inoltre, stavolta i carabinieri della cittadina sono pronti e, in armi, decidono di difendere la zona della stazione ferroviaria, dove stanno giungendo le camicie nere. Le prime scaramucce si hanno proprio tra carabinieri e fascisti, che chiedono la liberazione dei loro camerati arrestati tre giorni prima ma sono costretti a lasciare altri uomini sul terreno e a disperdersi. Gli arditi sarzanesi inseguono i fascisti in fuga e, al termine della giornata, si contano 18 morti e numerosi feriti tra i mussoliniani. La popolazione è in festa.

A Roma, qualche giorno dopo (24 luglio), si tiene il primo congresso nazionale degli Arditi

del popolo. Vi partecipano, nella sede del sindacato lavoratori tranvieri di via Orvieto, delegati provenienti da tutta la Penisola. Argo secondari traccia la linea intransigente dell'organizzazione militarizzata a sostegno degli operai e dei lavoratori minacciati dallo squadristo fascista.

Scoppiano disordini anche intorno alla Capitale (Roccasecca, Monterotondo) e gli arditi romani fanno dichiarare lo sciopero generale ai sindacati. La manifestazione che si deve tenere a Roma viene però vietata e, conseguentemente, s'incrina all'interno del movimento la posizione di Secondari, costretto a disdire la scadenza.

E il 3 agosto arriva il patto di pacificazione, tanto voluto sia da Mussolini che dai riformisti socialisti e dai cattolici. Il nuovo governo di Bonomi (padrino della pacificazione stessa, attraverso il presidente della Camera, Enrico De Nicola) tenta, in questo modo, di isolare l'arditismo e di portare il fascismo in ambito istituzionale. La conseguenza è l'arresto, un po' ovunque, di molti capi locali e militanti dell'arditismo antifascista, durante tutto il mese di agosto.

In settembre, mentre continuano gli arresti e le aggressioni agli arditi, questi fanno nascere a Roma ben due giornali del movimento e si riuniscono poi a Livorno in gran segreto, decidendo di porre ai margini Secondari e sostituendolo con l'anarchico Vincenzo De Fazi, che s'affianca così agli altri capi riconosciuti, il socialista toscano Giuseppe Mingrino, il repubblicano romano Vincenzo Baldazzi.

Il presidente del Consiglio, Bonomi, vara il 2 ottobre un decreto legge tendente al disarmo dei cittadini, ma, di fatto, diretto a reprimere ulteriormente gli Arditi del popolo. Anche se ci sono risposte isolate all'ondata di arresti nelle loro file in tutta Italia, il movimento degli arditi è in arretramento e, soprattutto a Roma, appare diviso. L'emarginazione di Argo Secondari porta quest'ultimo a creare un'effimera struttura parallela, chiamata Associazione nazionale delle Avanguardie del popolo, e, dalle pagine di un suo giornale, a lamentarsi della mancata adesione del Partito comunista alla lotta popolare antifascista.

Nel mese di novembre, a Roma, è programmato dal 7 all'11 l'incontro nazionale del movimento fascista che, ottenuto l'avallo del governo e soprattutto del Partito socialista, vuole trasformarsi in partito istituzionale. Gli squadristi di Mussolini si presentano a decine di migliaia, ma gli Arditi del popolo organizzano ugualmente l'accoglienza. Mentre procede il congresso di formazione del Pnf, gli scontri si susseguono nella Capitale, con numerosi morti e feriti da entrambe le parti. Interi quartieri si schierano con gli arditi: San Lorenzo, Testaccio, Trastevere e Prati-Trionfale. Il centro è presidiato dalle camicie nere. In tal modo, i fascisti non riescono neanche ad entrare nei rioni più popolari, densi di operai, comunisti, anarchici, socialisti ed arditi, ma nelle periferie si succedono incidenti a ripetizione.

L'atteggiamento di Bonomi è tutto teso al permissivismo nei confronti delle squadracce fasciste ed alla repressione dell'arditismo, della cui organizzazione viene chiesto ufficialmente – attraverso i prefetti locali – lo scioglimento. Ma i guai per Bonomi non arrivano dalle lotte sociali, bensì dalle sue amicizie nel mondo bancario: nel febbraio '22, dopo il crack della Banca di Sconto, è costretto dal Pnf e dai popolari a dare le dimissioni. Solo in seguito a lente e difficili trattative, un nuovo governo decolla il 18 marzo con Luigi Facta presidente del Consiglio.

L'inverno ha visto, nel frattempo, continuare le azioni repressive di governo e fascisti e la difesa strenua delle masse popolari e degli arditi in tutta Italia. Dopo scontri con i gendarmi e numerosi arresti di arditi al Testaccio e in Prati (in aprile ed in maggio), è ancora Roma a subire gli attacchi dei fascisti, che tentano di penetrare a San Lorenzo per una spedizione punitiva, il 24 maggio. La gente del quartiere popolare dà una mano agli arditi e ne nasce una vera e propria battaglia, che dura l'intera giornata e si conclude solo con l'arrivo della polizia in forze ingenti. Il bilancio finale conta tre morti tra i fascisti, cinquanta feriti, ma centinaia di arresti tra i resistenti.

Anche nei mesi seguenti, gli scontri continuano in tutta Italia (Lodi, Taranto, Piombino, Brescia, Milano, Cremona ecc.), con vere e proprie lunghe battaglie come a Novara, dal 9 al 24 luglio. Il governo Facta, nel frattempo, cade dopo appena quattro mesi, ma viene rimpiazzato dallo stesso esecutivo che torna in carica proprio il 1° agosto, giorno in cui i lavoratori sono chiamati allo sciopero generale dalle centrali sindacali riunite nell'Alleanza del Lavoro (formata dalla Federazione lavoratori del mare, Federazione lavoratori dei porti, Confederazione generale del lavoro, Unione italiana del lavoro, Unione sindacale italiana).

Lo sciopero non riesce per l'impreparazione ed il velleitarismo dei sindacati stessi, mentre i fascisti e le forze di polizia sono chiamati al boicottaggio ed alla repressione degli scioperanti, con l'intento di stroncare sul nascere ogni eventuale manifestazione. Scontri durissimi si accendono ai primi di agosto a Livorno (con tre giorni di scaramucce che lasciano sul terreno combattenti di entrambe le parti), ad Ancona (dopo tre giorni di battaglie, fascisti e polizia devastano le sedi operaie e popolari), a Bari (le forze antifasciste e proletarie, comandate da Giuseppe Di Vittorio, dopo tre giornate memorabili, riescono a tenere testa ed a respingere le camicie nere ed i gendarmi), a Genova (con quattro giornate di scontri tra fascisti ed antifascisti, risolti solo dall'arrivo della polizia che mitraglia la folla), a Civitavecchia (dove gli operai resistono gagliardamente allo squadristo fascista e lo mettono in fuga) e a Parma.

Proprio in quest'ultima città avviene la battaglia più famosa della breve vita degli Arditi del popolo. I fascisti capitanati da Italo Balbo si riversano su Parma il 2 agosto, al fine di "dare una lezione" definitiva agli arditi, agli anarchici ed ai comunisti locali. Gli squadristi arrivano da tutta Italia in oltre 15.000 uomini, mentre gli Arditi del popolo si assumono l'onere di organizzare la risposta armata. Gli antifascisti scelgono di resistere attestandosi nel quartiere popolare dell'Oltretorrente e preparando tutta una serie di barricate e trincee, alla cui costruzione partecipano operai, donne, giovani ed anziani.

Il 3 agosto è giornata di battaglie. Le forze popolari riescono a respingere gli attacchi fascisti sia dall'Oltretorrente che da Borgo Naviglio. Gli arditi ed il popolo parmense si organizzano in modo puntiglioso, democratico, efficiente, con la coscienza di stare per compiere un passo importante nella storia della città. Anche il 4 gli antifascisti tengono bene la posizione, riuscendo non solo a respingere gli squadristi, ma solidarizzando con i soldati mandati a chiamare dalla Prefettura cittadina per procedere al disarmo degli insorti.

Il giorno dopo, le autorità di polizia dichiarano lo stato d'assedio, ma gli antifascisti non demordono, non consegnano le armi e respingono ancora una volta le squadracce mussoliniane. Stavolta, dopo aver calcolato i rischi di perdite ancor più numerose (avevano avuto 39 morti), i fascisti lasciano la città. Il 6 mattina, i resistenti festeggiano la vittoria e si fanno disarmare spontaneamente dalle forze di polizia.

Gli arditi e gli antifascisti tutti non hanno il tempo di esultare, in quanto su tutta l'Italia cala la repressione governativa. Facta fa arrestare per vari reati tutti i capi delle numerose sezioni locali degli Arditi del popolo, ne chiude le sedi insieme a molte Camere del lavoro e Case del popolo. A settembre sono ormai poche le sezioni degli arditi operative. Ad ottobre i fascisti marciano su Roma, mentre Facta, dimessosi il 27 settembre, viene sostituito da Mussolini col beneplacito del re Vittorio Emanuele III.

Le squadracce fasciste dilagano ed attaccano direttamente, spesso con l'aiuto della polizia, le sedi dei giornali come *La Voce repubblicana*, *l'Avanti!*, *Il Comunista* (dove, a Roma, lavora Togliatti che è costretto a fuggire per i tetti). D'autorità, il 29 ottobre, sono sospese le pubblicazioni de *L'Ordine nuovo* a Torino e *Il Lavoratore* a Trieste. Il congresso del Psi, svoltosi nell'ottobre, di fronte alla condotta dei socialriformisti che appoggiano la reazione borghese o si dichiarano nel migliore dei casi "neutrali", sancisce la loro espulsione dal partito e si dice disponibile all'opposizione dura e intransigente al fascismo emergente.

Anche se Parma non sarà mai del tutto domata e se alcuni quartieri popolari di Roma (Testaccio, San Lorenzo, Prati e Trionfale) non faranno entrare gli squadristi ormai giunti al governo nazionale, l'esperienza degli Arditi del popolo può considerarsi terminata. E così, come quando era iniziata l'avventura, sarà Argo Secondari a suggellarne simbolicamente la fine. Il 31 ottobre, tornando a casa, il fondatore degli Arditi del popolo è aggredito dai fascisti che lo bastonano, ferendolo gravemente al capo.

Secondari non si riprenderà più e morirà una decina d'anni dopo, in manicomio, a Rieti. Il 14 dicembre, Guido Picelli, il capo della resistenza di Parma, scioglierà ufficialmente gli Arditi del popolo, pur continuando, nella clandestinità, azioni antifasciste.

Tentare di esprimere un giudizio chiaro e definitivo sull'esperienza degli arditi, come abbiamo già affermato, non è né facile né utile, vista la complessità degli accadimenti del '21-'22 in Italia e la enorme contraddittorietà con cui varie forze politiche – e soprattutto le correnti comuniste

– hanno affrontato il soggetto. Ci limitiamo qui a ricordare però che proprio sul “che fare?” rispetto all'attacco squadrista, sul giudizio in merito alla pericolosità del fascismo nascente, sull'alleanza possibile tra Pcd'I e arditi, sui consigli e sulle valutazioni della Terza Internazionale e di Lenin in persona, la galassia comunista si è profondamente divisa, verticalmente ed orizzontalmente.

Non si possono certo negare oggi, anche se col senno di poi, le incertezze e le contraddizioni che causarono una forte differenza di analisi tra Bordiga e Gramsci (col “pentimento”, dopo anni, di Terracini), che indussero la Terza Internazionale a proporre il Fronte unico socialcomunista contro la reazione, che portarono sembra lo stesso Lenin a consigliare fortemente ai comunisti italiani di collaborare con gli arditi e che mostrarono errori di valutazione macroscopici nei riguardi del fascismo. Eppure, la base comunista (ma anche quella socialista) aveva scelto immediatamente con chi allearsi e soprattutto se e come armarsi.

D'altra parte non c'è dubbio che, nell'apparente confusione ideologica degli arditi, la loro linea fosse invece chiara, trasparente, univoca, popolare, spontanea, di azione diretta, ma eminentemente giustizialista, a favore del ripristino della legalità democratica e dell'ordine parlamentare. E proprio per questi evidenti limiti ideologici dell'arditismo che è venuto a mancare il riferimento politico necessario per unificare le masse antifasciste e che, per alcuni mesi, è stato proposto su un piatto d'argento al neonato Pcd'I. Ma quest'ultimo non ha voluto né saputo cogliere l'opportunità presentatasi.

Nella Relazione del Pcd'I al IV congresso dell'Internazionale comunista, che si tiene nel novembre 1922 a Mosca, Bordiga giustifica il suo operato, contrario all'alleanza con gli arditi, con la scarsa affidabilità ideologica di questi e con le oggettive difficoltà a conquistare l'egemonia delle masse antifasciste nei mesi degli scontri violenti. Questo non significa – ammette Bordiga – che i comunisti non siano pronti o determinati a lottare sullo stesso piano della reazione fascista, anzi, proprio per confermare ciò, il giovane Pcd'I ha scelto di formare delle sue milizie armate, che si sono ritrovate in piazza, fianco a fianco con le masse popolari e con gli arditi stessi.

Tra le risoluzioni adottate dal IV congresso dell'IC, ve n'è una che riguarda l'Italia ed in cui si esorta il Pcd'I a fare di più, ora che il riformismo socialista ha gettato la sua maschera appoggiando direttamente la borghesia e la reazione. Si chiede, tra l'altro, che i comunisti facciano fronte unico coi socialisti, arrivando entro tempi brevi alla fusione. Inutile dire che Bordiga non è assolutamente d'accordo con questa visione unitaria del Comintern. Per il capo dei comunisti italiani, il Psi non è rivoluzionario e, prima o poi, tradirà la classe.

Bordiga aveva già dichiarato esplicitamente (ottobre 1921) che per lui il fronte unico è da intendersi unicamente in ambito sindacale, “*per fronteggiare la rivoluzione dei salari, la disoccupazione, l'offensiva fascista, ma niente blocco dei partiti proletari*”. Questo dissenso aperto tra il Pcd'I e la Terza Internazionale porterà Bordiga alle dimissioni dal Comitato centrale nel 1923.

Altro elemento contraddittorio in seno alla sinistra rivoluzionaria italiana e che ne denuncia i limiti di analisi è rappresentato dal giudizio sul fascismo. La linea egemone all'interno del Pcd'I vedeva la reazione borghese (ma “democratica”) dei governi liberali e socialriformisti dell'inizio degli anni '20 e la reazione fascista mussoliniana come due strumenti differenti della stessa classe, i quali agivano comunque nell'ambito parlamentare e destinati a sovrapporsi in tempi mutati. Non era avvertita assolutamente, dalla direzione comunista nazionale, la profonda essenza golpista del fascismo italiano.

Antonio Gramsci, ma anche altri esponenti minoritari in seno al Pcd'I, vedeva invece nel Pnf un reale pericolo per la struttura dello Stato italiano. Questa interpretazione della realtà nazionale, seppure tra alti e bassi, non è espressa mai direttamente da Gramsci, ma egli lo fa attraverso il giornale *L'Ordine nuovo*, apertamente invitando alla collaborazione con gli Arditi del popolo, esprimendo interesse per Argo Secondari, tentando di proporre unità d'azione con i socialisti (come consigliato da Lenin e Zinoviev) per contrastare il pericolo fascista, visto come qualcosa di ben più profondo della fisiologica reazione borghese.

Resta il fatto, inequivocabile, che, tra il 1920 ed il '22, le masse proletarie italiane sono potenzialmente rivoluzionarie, chiaramente unitarie, già con tutta evidenza antifasciste, ma senza una guida all'altezza del compito. La condotta dei partiti di formazione socialista ed operaia, non comprendendo ciò, di fatto facilita l'ascesa del fascismo. Ne consegue quella che Lenin definisce –

già nel '22 – la “tragedia italiana”.

Appropriate appaiono le parole dello storico Ernesto Ragionieri: *“L'intero 1921 e il 1922 trascorsero per molti aspetti invano per le due ali del socialismo italiano, che continuarono a fronteggiarsi sulla logora alternativa tra collaborazione e intransigenza, senza che delle rispettive posizioni né l'una né l'altra sapessero trarre le debite conseguenze sul piano dell'iniziativa politica, e soprattutto senza che si ponesse al centro del dibattito la sempre più forte e scatenata offensiva fascista. La cieca indifferenza e l'incapacità di comprendere il fenomeno fascista, proprio nel momento in cui lo squadristo infieriva sulle cooperative e sui comuni rossi, sulle Camere del lavoro, sulle leghe e sulle sedi dei partiti operai, tinse di grottesco la più grave sconfitta del movimento operaio italiano”*.



Casa del popolo di Torre, Pordenone

La Volante rossa

Quel che è accaduto in Italia nei primi anni del Secondo Dopoguerra (segnatamente tra il '45 ed il '50) è stato ormai studiato abbondantemente dagli storici che hanno avuto a disposizione le cronache di quei giorni, ma anche testimonianze dirette e parecchie autobiografie. Per questo appare difficile, oggi, avere doppie – ma anche in numero maggiore – letture dei fatti. Eppure, soprattutto a causa di una propaganda che dura tuttora, si cerca di sollevare polveroni su responsabilità, accadimenti, storie e personaggi di quegli anni.

Le mistificazioni da parte degli apparati dei partiti politici hanno fatto sì che il ruolo della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori (scesi in piazza a guerra conclusa, per rivendicare salario, più potere, organizzazione e, in qualche caso, la conclusione rivoluzionaria del percorso della Resistenza antifascista) venisse sminuito, obnubilato, negato in nome della nuova democrazia borghese arrivata al potere dopo la sconfitta dei nazi-fascisti, con la benedizione di Usa e Vaticano e con l'accettazione acritica degli accordi di Yalta.

Proprio da qui è infatti necessario partire per arrivare ad una corretta lettura dei fatti del '45-'50, con l'ausilio della ricostruzione storica che si avvale, puntualmente, della cronaca quotidiana. Questo percorso, ad esempio, è stato fatto da Renzo Del Carria con *Proletari senza rivoluzione* e da Cesare Bernani che, sulla rivista *Primo Maggio*, nell'aprile '77 ha riaperto la pagina dell'interessante storia del gruppo detto della “Volante rossa”, attivo nel Nord Italia dalla Resistenza fino al 1949.

Dal 4 all'11 febbraio 1945, a Yalta, nella sovietica Crimea, si svolge la Conferenza, proposta da Franklin D. Roosevelt, presidente statunitense, a cui hanno dato l'assenso il Primo ministro inglese, Winston Churchill, ed il segretario generale del Comitato centrale del Pcus, Josif Stalin. Gli Usa vogliono raggiungere l'obiettivo – a guerra ancora non terminata, ma chiaramente ormai sfavorevole per l'Asse – di lanciare un nuovo ente internazionale (che si chiamerà Organizzazione delle Nazioni Unite) che eviti, in futuro, ogni altra guerra e faccia da calmieratore delle tensioni mondiali. Altra finalità della Conferenza appare essere l'intesa tra Usa e Urss per lanciare insieme il colpo decisivo al Giappone, una volta che, come sembra, le formazioni nazifasciste sono in rotta in tutta Europa.

L'interesse dei sovietici è invece, in modo abbastanza evidente, quello del mantenimento dell'influenza su tutti i territori confinanti con l'Urss e su cui l'Armata Rossa è già presente in funzione antinazista. In effetti, nell'ottobre precedente, Churchill e Stalin s'erano già incontrati proprio per definire tali aree di influenza, con tanto di quote percentuali assegnate. A Yalta, infatti, ufficialmente non si parla di Italia, gentilmente già donata al blocco occidentale. Si decide invece, tramite una Dichiarazione unitaria, di “dotare di istituzioni democratiche tutti i Paesi liberati dall'occupazione nazista”. Le discussioni si prolungano poi sull'assetto futuro della Polonia e della Germania.

Il 25 aprile del '45 è la data d'inizio dell'insurrezione nel Nord Italia. I nazifascisti sono in rotta; molte città (Napoli e Firenze, tra le altre) si sono liberate da sole, prima dell'arrivo delle truppe alleate dal Sud della Penisola; Mussolini è catturato da partigiani presso il Lago di Como e giustiziato (il 28 aprile); Hitler si suicida nel suo bunker di Berlino (il 30 aprile).

Molti partigiani italiani pensano che, una volta crollato il regime fascista, si possa spingere la lotta più in là. Le armi, nonostante gli appelli ufficiali a consegnarle alle autorità (gli Alleati coadiuvati da polizia e carabinieri italiani), sono in grandissima parte tenute nascoste nei posti più disparati: cantine, fabbriche, cascinali, sottoterra. Alla fine della guerra, il Comitato di Liberazione Nazionale si propone, unitariamente, come reggente del governo, con Ferruccio Parri del Partito d'Azione come presidente del Consiglio. Dal 19 giugno al 22 novembre, la coalizione tiene, ma i tre grandi partiti (Dc, Pci e Psi) si mettono d'accordo per un'alleanza che proponga larghe riforme, elezioni, sviluppo economico.

Nuovo Primo ministro, dal 15 dicembre 1945, è Alcide De Gasperi, democristiano, che chiama nel suo Gabinetto anche socialisti e comunisti (Togliatti è alla Giustizia). Gli operai, i contadini, i lavoratori tutti nutrono larghe speranze in questo governo, in quanto lo vedono come un giusto riconoscimento per i partiti che s'erano così tanto adoperati nella lotta antifascista, ma

soprattutto perché pensano che, accanto alla linea “ufficiale”, il Pci si tenga pronto a dare la spallata alla parte borghese della coalizione, usufruendo della propria base.

Ma Togliatti fa presto sapere che la linea è una sola, quella ufficiale. E lo fa sapere, ribadendo i contenuti del discorso della famosa “svolta di Salerno”, quando, nell'aprile 1944, propose agli altri partiti antifascisti una coalizione volta al riconoscimento del governo Badoglio (già collaboratore stretto di Mussolini, monarchico ed autore della “piroetta” che portò l'Italia a cambiare alleanze), all'indizione di un referendum sulla forma istituzionale dello Stato (monarchia o repubblica), alla convocazione d'una Assemblea Costituente.

Così, ministro senza portafoglio nel governo Badoglio e nel successivo governo Bonomi, Togliatti diviene ministro della Giustizia con Parri e poi col primo De Gasperi. E ancora, per far capire alla sua base (ma anche agli altri partiti) che il Pci istituzionalizzato è mutato e che di esso ci si può fidare, Togliatti fa liberare, con un'amnistia, migliaia di detenuti fascisti, che avevano commesso reati durante il Ventennio e la guerra a spese della popolazione e dei partigiani.

Molti ex combattenti, che avevano creduto nella “doppia linea” del partito, restano interdetti. Le reazioni sono diverse. C'è chi si adegua, chi spera ancora che qualcosa cambi, chi si chiede se sia tutto un imbroglio, chi pensa di organizzarsi da solo, tanto il partito poi lo coprirà. E' in questo contesto che nascono gruppi di difesa proletaria (tra cui la Volante rossa), in una Milano che ripullula di fascisti e di organizzazioni di destra che rialzano la testa, grazie alle politiche di “riconciliazione nazionale” e di “perdonismo” a oltranza.

Acquisita la “lealtà istituzionale” del Pci e del Psi, scarcerati i fascisti, De Gasperi va negli Usa e ne ritorna con una serie di accordi economici (il “Piano Marshall”), dopo aver promesso di scaricare entro tempi brevi i partiti di sinistra. De Gasperi passa infatti dieci giorni negli Usa, fa discorsi pubblici, vede il presidente Harry Truman, lo assicura sulla fedeltà della Dc e passa alla Exinbank ad incassare una cambiale enorme, in dollari, che tranquillizza il governo italiano. Nel frattempo, tra elezioni amministrative e Referendum istituzionale, l'Italia ufficiale cambia volto. Nella nuova Repubblica (nata il 2 giugno '46), ci sono Comuni e Province in larga parte gestiti dai partiti di sinistra coalizzati insieme. Città come Bologna, Firenze, Genova, Torino sono in mano al Pci. Milano è socialista. Il Sud è invece fortemente condizionato dalla Dc, dal Vaticano e dalle mafie locali.

Dopo la guerra la disoccupazione è altissima in città come in campagna e si susseguono scioperi nelle fabbriche ed occupazioni di terre da parte dei contadini. I prefetti, nel 1945-47, sono ancora quelli nominati dal governo Parri, la polizia è in buona parte infiltrata di ex partigiani, mentre i carabinieri non si rivelano particolarmente aggressivi verso il proletariato. Almeno finché il governo De Gasperi, con l'amnistia, mostra il suo volto filoborghese. A dargli una mano provvedono anche gli stessi socialisti, con una dolorosa scissione (si sta formando in quegli anni la corrente socialdemocratica filoamericana) che stacca i “nenniani” dai “saragattiani” e l'autoscioglimento del Partito d'Azione (culla della borghesia democratica ed antifascista).

E' del 1° maggio 1947 l'episodio di Portella della Ginestra, in cui la mafia siciliana, sganciata dal separatismo isolano, si presenta come braccio armato degli agrari e della Dc in funzione antiproletaria, anticomunista ed anti Blocco del Popolo (che s'era affermato prepotentemente alle elezioni regionali pochi giorni prima).

Dal 31 maggio '47, salutati i socialcomunisti, De Gasperi governa con la sola Dc, allargando a fine anno il suo Gabinetto ai repubblicani ed al Psli e cominciando una serie di riforme reazionarie che lo portino a demolire gli avversari. Soprattutto nelle piazze. I prefetti, ma anche i commissari ed i funzionari dei ministeri sono rinominati, concedendo ampio credito agli ex fascisti, dotati di esperienza ed affidabilità conservatrice. A capo degli Interni viene messo Mario Scelba, un dc di provata fede antioperaia, che riorganizza il corpo di polizia, con la creazione del “reparto celere”, formato da picchiatori addestrati per reprimere i moti di piazza e dotato di nuova strumentazione repressiva (armi e mezzi).

Anche in campo economico, con un'inflazione crescente in modo esponenziale (incrementata dalla forte spesa pubblica), i governi De Gasperi intervengono pesantemente, sia ristabilendo il canale preferenziale tra la Dc ed i grandi monopoli, sia ponendo un liberista come Luigi Einaudi a capo del dicastero del Bilancio (oltre che vicepremier). A pagare così tutto il deficit

nazionale provvede ancora una volta il proletariato italiano, fatto oggetto di massicci licenziamenti, senza ottenere nulla in cambio. Comincia in tal modo una lunga stagione di lotte e di rivendicazioni, in città come in campagna.

La Volante rossa è ben nota a Milano, perché formata da giovani operai ed artigiani comunisti (di cui molti con la tessera del Pci) ed ex partigiani dei GAP o della Brigata Garibaldi. Il nome della formazione è preso da un gruppo operativo della Val d'Ossola durante la guerra partigiana. Alla fine della guerra, molti fascisti, nascostisi negli ultimi tempi, riacquistano sicurezza e, a Milano, a Genova, a Torino, ma anche in altre parti d'Italia e nelle campagne, essi pagano talvolta caro il loro passato. La fine del conflitto facilita, anzi, la resa dei conti, che avviene per lo più a livello personale.

La Volante rossa nasce a Lambrate, dopo la Liberazione, nella periferia operaia milanese, fondata dagli ex partigiani Giulio Paggio (“Alvaro”), Natale Burato (“Lino”) e poi Luigi Comini, Otello Alterchi, Dante Vecchio, Giordano Biadico, Sante Marchesi e tanti altri. La sede è presso la Casa del popolo di Via Conte Rosso 25. Il gruppo è ben organizzato da subito, con un proprio gagliardetto che riporta la dicitura: “*Volante rossa – Martiri partigiani*” e fa inizialmente attività ricreative e sportive (escursioni in montagna e feste).

Oltre a queste attività ufficiali, la Volante rossa si prepara molto athleticamente, tiene ben oliate le armi, compra camion e jeep alle aste, oltre ai famosi giubbotti neri che costituiranno la temibile e riconoscibile “divisa”. Ed è così che la formazione si rende protagonista di alcuni atti di “giustizia proletaria”, a Milano, nei confronti di vecchi fascisti che l'avevano fatta franca all'indomani della Liberazione. I cadaveri vengono fatti sparire o talvolta scaricati direttamente in obitorio.

Ma né la polizia né il Partito comunista ritengono importanti queste azioni, che vengono anzi ufficialmente deplorate nelle sezioni Pci, senza però alcun seguito. Anche questa ambiguità del partito, che sa ma lascia fare, contribuisce ad alimentare la favola della “doppia velocità”. Sta di fatto che, dal '45, i fascisti, sotto vari nomi, si riorganizzano ed iniziano una guerra sotterranea contro i militanti di sinistra, mentre anche a livello elettorale ottengono credibilità istituzionale.

Il 31 agosto del '45, ad esempio, Rosa e Liliana Sciacaluga, madre e figlia provocatrici fasciste, vengono prelevate in casa da uomini della Volante rossa, uccise con un colpo di pistola alla testa e gettate in uno stagno tra Corsico e Buccinasco. Ci vorranno molti giorni per identificarle, ma nessuno collega gli omicidi con la Volante rossa che agisce in perfetta clandestinità. E ancora, il 2 gennaio '46, viene gravemente ferito in casa il repubblicano Giulio Vaiani delle Brigate nere; il 27 gennaio è ucciso il commerciante fascista di Sesto San Giovanni Orlando Assirelli; il 6 febbraio è giustiziato l'ex appartenente alle SAM Enrico Meneghini. E poi tanti altri.

Parallelamente, i neofascisti liberati e riorganizzati formano gruppi di fuoco che assaltano sedi di sinistra, case del popolo, giornali, riunioni operaie, a colpi di pistola o con bombe a mano. Ad essi rispondono in piazza operai, militanti di sinistra, apparati di partiti antifascisti, ma, in silenzio, continua la replica armata della Volante. Poiché la polizia spesso si disinteressa di queste azioni e conseguentemente anche della difesa delle sedi ritenute obiettivo dei neofascisti, come la casa del popolo, ecco che saranno gli stessi uomini del comandante “Alvaro” a curare la continuità della vita sociale della Casa del popolo di Lambrate.

La stessa polizia fa costante opera di pulizia dei gruppi organizzati neofascisti, eseguendo numerosissimi arresti. Ciò è dovuto – s'è già detto – alla permanenza, nei ruoli della Questura milanese, di molti ex partigiani. L'amnistia di De Gasperi-Togliatti riporta però fuori, dal 22 giugno '46, decine di migliaia di vecchi e nuovi fascisti. L'inverno '46-'47 assiste così ad un rigurgito di violente azioni da parte di nuovi gruppi organizzati della destra. Ad esse risponde, con altrettanta violenza, la formazione clandestina di Lambrate.

I neofascisti godono di coperture in Parlamento, ma hanno anche soldi e armi, stampano giornali e volantini. Il giornalista del *Meridiano d'Italia*, Franco De Agazio, assolto in tribunale nel '45 nonostante un pesante passato fascista, sta conducendo una dura campagna di stampa contro i partigiani e la Resistenza. Il 14 marzo '47 è ucciso con quattro colpi di pistola da un gruppo armato della Volante rossa.

Ma nel maggio di quello stesso anno, De Gasperi liquida la collaborazione con Pci e Psi ed

inaugura il nuovo corso dei governi democristiani. Mentre la polizia è riorganizzata in chiave antiproletaria e viene data la via libera alle azioni delle bande neofasciste, a Milano resta in piedi l'attività della Volante rossa, anche se si fa più difficile dare continuità alla difesa degli obiettivi sensibili e mantenere alto il numero delle risposte alle violenze della destra.

Un'ondata di scioperi e di manifestazioni, susseguiti agli attacchi padronali in fabbrica ed ai massicci licenziamenti (mezzo milione di nuovi disoccupati nel primo semestre del '48), riempiono l'autunno milanese e la Volante viene chiamata a fare da servizio d'ordine ufficiale per il sindacato e per il partito. E' uno dei rarissimi momenti in cui gli aderenti alla formazione possono "emergere", essere ammirati, contarsi, sfilare col giubbotto nero. Anche all'inizio del '48, il Pci si rivolge agli uomini della Volante per proteggere lo svolgimento del VI congresso del partito, al Teatro Lirico di Milano.

Ma l'apparire in pubblico da parte del gruppo di Lambrate in modo ufficiale porta conseguenze personali non certo positive ai singoli aderenti. Addirittura alcuni membri della Volante non possono più dormire in casa e si rifugiano proprio all'interno della Casa del popolo di Lambrate, nonostante il Pci non dia più garanzie di copertura.

Ma Togliatti, elaborata la sua linea di "democrazia progressiva", pensa all'opposizione parlamentare e ad immettere nella nuova Costituzione repubblicana i Patti Lateranensi ed il Concordato (firmato dal fascismo e dal Vaticano nel 1929), delegando talvolta al moto di piazza ed allo sciopero sindacale la rappresentazione muscolare del suo partito, ma sempre in funzione subalterna alle direttive del Comitato centrale. Il "capolavoro" togliattiano si ha però nel 1948.

Alla competizione elettorale del 18 aprile la Dc giunge con una forza incredibile: scendono in campo preti e Vaticano (con i "comitati civici" di Luigi Gedda), polizia celere e propaganda reazionaria, l'ambasciata degli Stati Uniti e numerose minacce apocalittiche da parte della borghesia. Il Pci risponde duramente, facendo appello agli elettori ed al Psi con cui si presenta unito nel Fronte Popolare.

La "paura dei rossi" e dei "cosacchi a San Pietro" permette alla Dc di ottenere una grande vittoria elettorale (48,5% dei voti e maggioranza in Parlamento). Le sezioni del Pci e moltissimi militanti si tengono pronti in caso di colpo di stato reazionario. La Volante rossa veglia presso le varie sedi comuniste e le fabbriche in mano ad operai di sinistra. Il 14 luglio accade però l'inatteso attentato a Togliatti. Il segretario del Pci è ferito gravemente a Roma dallo studente siciliano qualunque Antonio Pallante ed immediatamente la gente scende in piazza, pronta a difendere le conquiste antifasciste ed a proseguire la lotta interrotta nel '45.

Nelle 48 ore successive all'attentato, molte fabbriche sono occupate. Nelle città italiane i cortei si susseguono ininterrottamente. La Volante rossa è presente a Milano, ma la polizia scelbiana non sta a guardare. La repressione è violentissima, in città ed in campagna. Nelle fabbriche di Torino si teme il peggio perché gli operai si stanno armando. A questo punto il Pci dà il chiaro segnale di tornare tutti a casa, al lavoro, alla vita ordinaria e "legale". L'opposizione, dura ed inflessibile, si fa in Parlamento. Il 20 luglio, al Senato, Scelba dice che è tutto sotto controllo e che i morti sono 16, mentre i feriti 204. Cadono così le residue speranze di riscatto sociale da parte delle masse lavoratrici.

La Volante rossa continua per un po' le azioni di vendetta antifascista, ma il partito non copre più nessuno. A Milano sono assaltate le sedi del MSI, quella del *Meridiano d'Italia*, mentre vengono feriti o uccisi altri caporioni fascisti. In novembre, la Volante è a capo della sommossa popolare che cerca di difendere il prefetto Ettore Troilo, antifascista, dalla sostituzione ordinata da Scelba. La Prefettura è occupata, ma, alla fine, i dimostranti cedono, grazie alla perdente mediazione dei rappresentanti dei partiti di sinistra. Troilo viene trasferito.

La polizia è però alle calcagna del gruppo clandestino e soprattutto passa al tappeto "covi" e case private, sospettati di nascondere armi ed esplosivo. Nel gennaio del 1949 si ha quella considerata l'ultima azione della Volante rossa. Nello stesso giorno, il 27 gennaio, sono uccisi a colpi di pistola Felice Ghisalberti e Leonardo Massaia. Il primo è un fascista, implicato nell'assassinio di Eugenio Curiel. Il secondo è anch'egli fascista, con ogni probabilità fucilatore di partigiani.

A compiere il doppio omicidio è un gruppetto di giovanissimi della Volante, i quali

prendono l'iniziativa praticamente da soli e realizzano l'azione utilizzando un taxi. La Questura milanese riesce a mettere le mani sul tassista e risale così alla Casa del popolo di Lambrate. Qui, durante la perquisizione, trova un elenco di aderenti alla Volante rossa.

Molti della formazione vengono arrestati, pochi riescono a fuggire all'estero, evitando il processo che si terrà fino al 1951. In 32 vengono giudicati colpevoli di vari reati e la corte comminerà pene "esemplari" al gruppo antifascista: quattro ergastoli e decine di anni di carcere agli altri. Il compagno "Alvaro" (Giulio Paggio) riesce a fuggire in Cecoslovacchia, mentre "Lino" Burato scappa in Unione Sovietica, entrambi con la segreta complicità del Pci. Nel '53, la Corte d'Appello confermerà le condanne.

La Volante rossa in quanto "punta avanzata" dell'organizzazione comunista ed antifascista, ma soprattutto la base del Pci, la classe operaia ed il proletariato più cosciente sono i grandi sconfitti del Dopoguerra italiano. Quel che risulta oggi chiaro è che questo movimento, armato e rivoluzionario, si affida ad un partito che – sostanzialmente – non è anticapitalista, ma democratico, che – in tutta evidenza – non è antiborghese, ma interno ad una Costituzione repubblicana interclassista. C'è quindi, di fondo, nell'ambito del Pci, l'obiettivo di democrazia progressiva che tende al raggiungimento, per via elettorale, della maggioranza parlamentare.

Questa scelta è deliberata e solo la cecità di una base che non vuole vedere al di là del proprio naso, ma crede "a scatola chiusa" alle proprie dirigenze (partito e sindacato), porta l'equivoco fino alla sconfitta economica, sociale, politica. A giustificare questi comportamenti ci sono, secondo gli storici, l'accettazione delle decisioni di Yalta, la paura della guerra civile che in Grecia (dove la divisione tra Occidente e Oriente non era stata chiaramente formulata) aveva fatto decine di migliaia di morti, la coscienza della permanenza in Italia di buona parte delle truppe alleate pronte ad intervenire, la fortissima repressione antiproletaria da parte degli apparati della borghesia italiana organizzata dalla Confindustria e dal duo De Gasperi-Scelba.

Resta il fatto, storicamente obiettivo, che il Pci ha rinunciato, in nome della democrazia progressiva e parlamentarista, all'opzione rivoluzionaria così fortemente richiesta e voluta dalla propria base nel 1945. "*La guerra di liberazione come rivoluzione interrotta*" ha scritto Del Carria, definendo sinteticamente il periodo seguente il crollo del regime mussoliniano. Il proletariato italiano, uscito dall'esperienza antifascista, fornito di armi, organizzato in fabbrica e nelle campagne, resta inascoltato dalla burocrazia di partito, come specularmente accadde durante il "biennio rosso" e la breve apparizione degli Arditi del popolo. Due fasi storiche, quella degli anni '20 e quella successiva al '45, che hanno rappresentato oggettiva occasione rivoluzionaria in Italia.

Bibliografia

Cap.I, **Spartaco**:

- Plutarco, *Vite parallele* (“*Vita di Crasso*” e “*Vita di Pompeo*”);
Appiano di Alessandria, *Guerre civili 1*, 116, 539;
Floro, *Excerpta Liviani*;
Eutropio, *Breviarium ab Urbe Condita lib. VI,7*;
Paolo Orosio, *Historiarum adversus paganos*;
Claudio, *De Bello Gothico*, 145;
G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Giardini, Pisa, 1976;
M. Dogliani, *La ribellione degli schiavi*, Baldini&Castoldi Dalai, Milano, 1997;
A. Guarino, *Spartaco*, Liguori, Napoli, 1979;
A. Schiamone, *La storia spezzata*, Laterza, Roma-Bari, 2002;
D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco*, in *Storia di Roma*, vol. VII, tomo I, Einaudi, Torino, 1990;
T. Mommsen, *Storia di Roma*, Casini, Roma, 1991;
B. Strauss, *La guerra di Spartaco*, Laterza, Roma-Bari, 2009;
Howard Fast, *Spartaco*, Il Saggiatore, Milano, 2004 (ultima ristampa).

Adattamenti cinematografici:

- Spartaco*, di Giovanni Enrico Vidali, 1913 (ispirato alla novella di Raffaello Giovagnoli, *Spartaco*, del 1873);
Spartaco, di Riccardo Freda, 1953 (con Massimo Girotti);
Spartacus, di Stanley Kubrick, 1960 (con Kirk Douglas);
Gli invincibili dieci gladiatori, di Nick Nostro, 1964;
Spartacus, di Robert Dornhelm, 2004 (film TV con Goran Visnjic).

Cap.II, **Fra Dolcino**:

- T. Burat, *L'anarchia cristiana di fra Dolcino e Margherita*, Leone e Griffa, Pollone (Biella), 2002;
F. Cognasso, *Storia di Novara*, Libr. Lazzarelli, Novara, 1971;
P. Delmastro, *Buona strada fratello. Guida ai luoghi dolciniani*, Elle Esse, Biella, 2001;
C. Fornari, *Frati, antipapi ed eretici parmensi protagonisti delle lotte religiose medievali*, Artegrafica, Parma, 1994;
Gherardo Segarelli. *Attualità di un eretico*. Atti del Convegno di Collecchio - 12 maggio 2000, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Collecchio (PR);
G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, Bologna, 1989;
G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. 2°, Einaudi, Torino, 1974;
G. Miccoli, *Note sulla fortuna di Dolcino*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie II, vol. XXV, Pisa, 1956;
C. Mornese, G. Buratti (a cura di), *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, DeriveApprodi, Roma, 2000;
C. Mornese, *Eresia dolciniana e resistenza montanara*, DeriveApprodi, Roma 2002;
R. Orioli (a cura di), *Fra Dolcino. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, Europa, Novara, 1984;
B. Töpfer, *Millenarismo e movimenti ereticali nel medioevo centrale*, in *Il Regno futuro della libertà*, Marietti, Genova, 1992;
R. Gremmo, *A 670 anni dal glorioso supplizio di Monte Rubello: fra Dolcino è un simbolo*, in *Almanacco Piemontese-Armanac Piemontèis 1977*, Viglengo, Torino, 1976;
R. Gremmo, *Fra Dolcino dal pensiero al martirio*, in *Quaderni del Corriere Biellese*, Aiolfi e Rosso, Vallemosso, 1974;
R. Gremmo, *Il tesoro di fra Dolcino, una tradizione popolare biellese*, Ediz. Elf, Biella, 1995;
C. Violante, *Eresie urbane e eresie rurali in Italia dall'XI al XIII secolo*, in *Medioevo ereticale*, a cura di O. Capitani, Il Mulino, Bologna, 1987.

Cap.III, Cola di Rienzo:

- Anonimo Romano, *Cronica: Vita di Cola di Rienzo*, Adelphi, Milano, 1981 e Rizzoli, Milano, 1991;
F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1973;
A. Rehberg, A. Modigliani, *Cola di Rienzo e il comune di Roma*, ed. Roma nel Rinascimento, Roma, 2004;
T. Carpegna Falconieri, *Roma nel Rinascimento. Cola di Rienzo*, Salerno Editrice, Roma, 2002;
U. Reale, *Cola di Rienzo*, Newton Compton, Roma, 1991;
Cola di Rienzo. Dalla storia al mito, Il Cubo, Roma, 2009;
G. Micheli, *I fatti di Cola di Rienzo*, Sovera editore, Roma, 2001;
V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Il Mulino, Bologna, 1971;
I.M. Battafarano, *Cola di Rienzo: mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner: 1837-1846* (con la ristampa del testo di Friedrich Engels *Cola di Rienzi*), Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento, 2006;
J. Kelly, *La Peste nera*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 2005.

Adattamenti cinematografici:

- Cola di Rienzo*, prod. Cines, muto, b/n, 1910;
Cola di Rienzo, prod. Cinema d'arte italiana Pathé, muto, b/n, 1911 (con Francesca Bertini);

Cap.IV, Il tumulto dei ciompi:

- G. Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giovanni Porta, 3 voll, Fondazione Pietro Bembo, Guanda Editore, Parma, 1991;
G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 3 voll., Le Lettere, Firenze, 1976;
Agnolo di Tura detto il Grasso, *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura detto il Grasso*, in *Cronache senesi* a cura di A. Lisini-F. Iacometti, RIS, XV/6, Bologna, 1931-37;
Marchionne di Coppo Stefani, *Cronica fiorentina*, a cura di N. Rodolico, RIS, XXX/1, Città di Castello, 1903;
P. di Santa Rosa, *Storia del tumulto dei ciompi avvenuto in Firenze l'anno 1378*, ed. Pomba, Torino, 1843;
N. Rodolico, *Il popolo minuto*, Bologna, Zanichelli, 1899;
V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Il Mulino, Bologna, 1971;
A.B. Falsini, *Firenze dopo il 1349, le conseguenze della Peste nera*, Archivio storico italiano, 130, 1971;
R. Comba, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento* in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II t. 2, UTET, Torino, 1986;
G. Fourquin, *Le rivolte popolari nel Medioevo*, Mursia, Milano, 1976;
M. Mollat - Ph. Wolff, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi*, Callmann-Lévy, Paris, 1970;
J. Kelly, *La Peste nera*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 2005;
Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie, a cura di G. Scaramella, R.I.S., nuova ed., XVIII, 3, Zanichelli, Bologna, 1934;
E. Garin, *Echi del Tumulto dei Ciompi nella cultura del Rinascimento*, in *Il Tumulto dei Ciompi: un momento di storia fiorentina ed europea*, Le Monnier, Firenze, 1981;
E. Sestan, *Echi e giudizi sul Tumulto dei Ciompi*, in *Il Tumulto dei Ciompi: un momento di storia fiorentina ed europea*, Le Monnier, Firenze, 1981;
F. Cardini e M. Montesano, *Storia medievale*, Le Monnier Università, Firenze, 2006;
G. Scaramella, *Il tumulto dei Ciompi; cronache e memorie*, N. Zanichelli, Bologna, 1917;
E. Screpanti, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei Ciompi, Firenze, giugno-agosto 1378*, Protagon Editori Toscani, Firenze, 2008;
C. Vivanti, *Chiusure oligarchiche e formazioni signorili*, in *Storia d'Italia*, vol. 2*, Einaudi, Torino, 1974;
G. Tabacco, *Processi di costruzione statale in Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. 2*, Einaudi, Torino, 1974;
R. Romano, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 2**, Einaudi, Torino, 1974;

M. Montanari, *Storia medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Cap.V, **Masaniello e la Rivoluzione napoletana:**

B. Capasso, *Masaniello. La sua vita la sua rivoluzione*, Luca Torre, Napoli, 1993;

G. Campolieti, *Masaniello. Trionfo e caduta del celebre capopopolo nello sfondo della tumultuosa Napoli del Seicento*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1989;

F. Capecelatro, *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, vol. I, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1850;

B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1980;

S. D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il suo mito in Europa*, Salerno Editrice, Salerno, 2007;

T. de Santis, *Storia del tumulto di Napoli*, Colombo Coen, Trieste, 1858;

A. Giraffi, *Le rivoluzioni di Napoli*, Filippo Alberto, Venezia, 1648;

V. Gleijeses, *La Storia di Napoli*, vol. II, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1974;

O. Gurgo, *Lazzari. Una storia napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2005;

A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida Editori, Napoli, 1989;

N. Napolitano, *Masaniello e Giulio Genoino. Mito e coscienza di una rivolta*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1962;

G. Parente, *Masaniello. Storia del Secolo XVII*, Vincenzo Batelli e Figli, Napoli, 1838;

G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, Tipografia di Giuseppe Guerrera, Napoli, 1861;

M. Schipa, *La così detta rivoluzione di Masaniello: da memorie contemporanee inedite*, Pierro, Napoli, 1918;

M. Schipa, *Masaniello*, Laterza, Bari, 1925;

M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi, cioè d'Inghilterra, Catalogna, Portogallo, Palermo, Napoli, Fermo, Moldavia, Polonia, Svizzera, Francia, Turco*, Venezia, 1655;

R. Romano, *Economia e finanze*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, E.S.I., Napoli, 1971;

G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955;

G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, E.S.I., Napoli, 1972;

R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967;

C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle Signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, vol. 2*, Einaudi, Torino, 1974;

C. De Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Laterza, Bari, 1973.

Adattamenti teatrali e cinematografici:

Tommaso d'Amalfi, di Eduardo De Filippo, 1963 (con interprete Domenico Modugno);

Masaniello, di Elvio Porta ed Armando Pugliese, 1974 (con musiche di Roberto De Simone e interpretato da Mariano Rigillo, Angela Pagano e Lina Sastri);

Masaniello-il musical, di Tato Russo, 1996 (con protagonista Gigi Finizio, poi Gianni Fiorellino e quindi Antonio Murro);

Amore e libertà-Masaniello, film di Angelo Antonucci, 2001 (con Sergio Assisi, Anna Ammirati, Anna Galiena, Franco Fantasia, Antonio Acampora, Cosimo Fusco, Nicola Di Pinto, Franco Nero, Gabriele Lavia, Federico Torre).

Cap.VI, **La rivolta di Bronte:**

G.C. Abba, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille*, Sellerio, Palermo, 1993;

G.C. Abba, *Vita di Nino Bixio*, Moretti&Vitali, Bergamo, 1990;

G. Verga, *Libertà*, in *Novelle*, Feltrinelli, Milano, 2004 (ultima ristampa);

G. Guerzoni, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, Barbera, Firenze, 1882;

G. Guerzoni, *Biografia di Nino Bixio*, Barbera, Firenze, 1889;

B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, in *Memorie storiche di Bronte* (con prefaz. di L. Sciascia), Ed. Sciascia, Caltanissetta, 1963;

B. Radice, *Bronte nella rivoluzione del 1820*, Tipografia Boccone del povero, Palermo, 1906;

S.J. Woolf, *La storia politica e sociale, Parte quinta. Il prezzo dell'indipendenza*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, Einaudi, Torino, 1974;

C. Cavour, *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, 4 voll., Zanichelli, Bologna, 1926;

C. Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1949;

G. Garibaldi, *Memorie*, 2 voll., Avanzini e Torraca, 1968;

A. Gramsci, *La questione meridionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1966;

A. Gramsci, *Sul Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma, 1967;

L. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Ed Riuniti, Roma, 1974;

R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1963;

R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970;

R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1961;

R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, 2 voll., Laterza, Bari, 1972;

R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, vol. 1°, Savelli, Milano, 1975;

N. Zitara, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1971;

Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi, in Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 4, Roma, 1981;

E.M. Capecehatro-A. Carlo, *Contro la "questione meridionale"*, Savelli, Roma, 1975;

E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1971;

S.F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D'Anna, Messina, 1952;

D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Il Saggiatore, Milano, 1962;

D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1968;

D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari, 1959;

M.R. Cutrufelli, *L'unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Bertani, Verona, 1974;

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano, 1972;

A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, E.S.I., Napoli, 1946;

Il processo di Bronte, Ed. Sciascia, Caltanissetta, 1985;

Difesa pronunciata dinnanti la Corte d'assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte, C.U.E.C.M., Catania, 1989;

Il processo a Bixio, Ed. Maimone, Catania, 1991;

A. Radice, *Risorgimento perduto*, De Martinis & c., Catania, 1995.

Adattamenti cinematografici:

Bronte – Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato di F. Vancini, 1972 (con Ivo Garrani e Mariano Rigillo).

Cap.VII, **Gli arditi del popolo:**

P. Spriano, *Storia del Partito comunista*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967;

Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'Internazionale comunista, novembre 1922, Iskra Edizioni, Milano, 1976;

III congresso della Internazionale comunista, La Nuova Sinistra, Edizioni Samonà e Savelli, Roma, 1970;

IV congresso della Internazionale comunista, La Nuova Sinistra, Edizioni Samonà e Savelli, Roma, 1971;

R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, vol. 3°, Savelli, Milano, 1975;

F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Editori Riuniti, Roma, 1976;

F. Salinitro, *Breve storia del fascismo*, Ed. di cultura popolare, Milano, 1975;

E. Ragionieri, *La grande paura*, in *Storia d'Italia*, vol. 4***, Einaudi, Torino, 1976;

P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1956;

N. Valeri, *La lotta politica in Italia. Dall'Unità al 1925*, Le Monnier, Firenze, 1966;

Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova, 1969;
 M. De Micheli, *Barricate a Parma. Nel cinquantenario della battaglia dell'Oltretorrente contro i fascisti*, Libreria Feltrinelli, Parma, 1972;
 AA.VV., *Dietro le barricate, Parma 1922*, testi immagini e documenti della mostra (30 aprile - 30 maggio 1983), edizione a cura del Comune e della Provincia di Parma e dell'Istituto storico della Resistenza per la Provincia di Parma, Parma, 1983;
 AA.VV., *Pro Memoria. La città, le barricate, il monumento. Scritti in occasione della posa del monumento alle barricate del 1922*, edizione a cura del Comune di Parma, Parma, 1997;
 P. Cacucci, *Oltretorrente*, Feltrinelli, Milano, 2003;
 M. Grisogni, *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, in *Storia contemporanea*, Rivista bimestrale di Studi storici, n.5, Bologna, 1986;
 L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana, l'anarchismo in Italia dal Biennio Rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2001;
 G. Furlotti, *Parma libertaria*, edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2001;
 M. Rossi, *'Arditi, non gendarmi!'. Dall'arditismo di guerra agli Arditi del Popolo, 1917-1922*, edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1997;
 A. Staid, *Gli Arditi del Popolo. La prima lotta armata contro il fascismo, 1921-22*, Ed. La Fiaccola, Ragusa, 2007;
 L. Balsamini, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano Ed., Salerno, 2002;
 E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, Odradek, Roma, 2000;
 D. Erba, *La leggenda nera degli Arditi del popolo. Una messa a punto storiografica*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2008;
 V. Gentili, *La legione romana degli Arditi del Popolo*, Purple Press, Roma, 2008;
 A. Ciampi, *Gli indomabili, ovvero sindacalisti rivoluzionari, arditi antifascisti, futuristi di sinistra, comunisti e anarchici*, Traccedizioni, Piombino, 1999;
 G. Santomassimo, *La Marcia su Roma*, Giunti, Firenze, 2000;
 G. Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Bari-Roma, 2006;
 M. Franzinelli, *Squadristi*, Mondadori, Milano, 2003;
 AA.VV., *La resistenza sconosciuta*, Zero in Condotta, Milano, 2005;
 Articoli da "L'Ordine nuovo", Torino, e "Il Comunista", Roma (annate 1920-22).

Cap.VIII, **La Volante rossa:**

G.Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Schwarz, Milano, 1958, rieditato e aggiornato da Kaos edizioni, Milano, 1993;
 P. Spriano, *Storia del Partito comunista*, vol. V, *La Resistenza e la Repubblica*, Einaudi, Torino, 1975;
 R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, vol. 4°, Savelli, Milano, 1975;
 E. Ragionieri, *Tra rinnovamento e continuità*, in *Storia d'Italia*, vol. 4***, Einaudi, Torino, 1976;
 C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia*, vol. 4***, Einaudi, Torino, 1976;
 C. Bermani, *La Volante rossa*, in *Primo Maggio*, aprile 1977, Milano;
 C. Bermani, *Storia e mito della Volante rossa con una testimonianza di Eligio Trincheri*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano, 1996;
 C. Bermani, *Il dopoguerra e la "Volante rossa"*, in *Storia in Lombardia*, fasc.2/3, Milano, 1998;
 C. Bermani, *La Volante rossa, Storia e mito di un "gruppo di bravi ragazzi"*, Colibri, Milano, 2009;
 C. Guerriero-F. Rondinelli, *La Volante rossa*, Datanews, Roma, 1996;
La Volante rossa e il delitto De Agazio, Ed. Storia ribelle, Biella, 2004;
 M. Recchioni, *Ultimi fuochi di resistenza. Storia di un combattente della Volante rossa*, ed. DeriveApprodi, Roma, 2009.

Adattamenti cinematografici:

Gangsters di M. Guglielmi, 1992 (con Ennio Fantastichini e Isabella Ferrari).

